

pagine ebraiche



pag. **6-7**

Due anni e mezzo di guerra

Missili e allarmi stravolgono la quotidianità di dieci milioni di israeliani ma non riescono a sconfiggere la voglia di vita e di normalità. Mentre un sottile ma tenace ottimismo sostiene molti tra quelli che più hanno sofferto. Come ci racconta Gadi Moses

ATTUALITÀ
Evangelici
e sionisti a
congresso pag. **4-5**

ANNIVERSARI
Quando Papa
Wojtyla entrò
in sinagoga pag. **11**

USA
Nechama, quando
la solidarietà
parla ebraico pag. **20**

PICCOLO SCHERMO
Appuntamento
con Dassy, fuga
dalla realtà pag. **22**

ARCHITETTURA
Corinaldi, architetto
di vita comunitaria

pag. **8-9**

STORIA
Eleonora, consigliera
e moglie di Cosimo
de' Medici

pag. **10**

LIBRI
Serena Di Nepi,
Adam Gidwitz, Daniel
Sokatch, Michael Tsur
e Frediano Finucci

pag. **12-13**

ANTISEMITISMO
Confutarlo non serve,
smascherarlo sì

pag. **14**

ITALIA EBRAICA
Le notizie
dalle Comunità

pag. **15-19**

INDIA
Cochin, l'antica
presenza ebraica
tra memoria e
convivenza

pag. **21**

A TAVOLA
Com'era buona la mia
Buenos Aires

pag. **23**

LUNARIO
A proposito di un
divieto dell'òmer

pag. **24**

Credit copertina
Il frammento di un missile balistico
israeliano caduto su una zona rurale in
Israele © SOPA Images Limited



Un momento di festa: un matrimonio celebrato a Tel Aviv dentro a un rifugio, marzo 2026

La ricetta per il futuro è scritta nel passato

— di Daniel Mosseri
DIRETTORE RESPONSABILE

Copertina e controcopertina, un missile e un matrimonio. Non poteva essere diversa la doppia scelta per questo numero del mensile che viene chiuso quando all'incertezza e all'instabilità che la guerra porta con sé si aggiunge l'incertezza di una possibile de-escalation fra gli Stati Uniti da una parte e l'Iran dall'altra con Israele alla finestra. Una finestra blindata per proteggersi dai missili balistici esplosi da lontano e quelli di più breve gittata in arrivo dal Libano. Nella pagina qui accanto, Emanuele Ottolenghi disegna il quadro dei diversi possibili esiti di questa doppia guerra combattuta sia nel Golfo Persico sia nel sud del Paesi dei Cedri. Una guerra non nuova ma di fatto la continuazione di quella portata, in primo luogo, contro i civili del sud d'Israele il 7 ottobre del 2023.

Da allora sono passati due anni e mezzo eppure la vita va avanti. Alle pagine 6 e 7 ce lo raccontano tre italkim come pure un ex ostaggio di Hamas nei tunnel sotto



©andreaneport

la Striscia di Gaza: qualche anno fa è diventata di moda la parola resilienza, un termine usato e abusato. Decida dunque il lettore alla luce di quali parole leggere i racconti di queste quattro persone. Noi ne riconosciamo almeno due: orgoglio e ottimismo.

L'attualità, per fortuna, non è solo bella: in questo numero di Pagine Ebraiche troverete un approfondimento dedicato anche ai rapporti fra Israele e il mondo degli evangelici americani, una relazio-

ne più antica di quanto si possa credere e foriera di discussioni. È un'amicizia sincera o interessata? È basata su una comunanza di valori o nasconde finalità dissonanti? E i rabbini cosa ne pensano?

Dall'attualità alla storia, a pagina 10 leggiamo il secondo episodio sulla vita di Eleonora de' Medici e in quella successiva il ricordo di una visita storica: quella di Giovanni Paolo II presso la Sinagoga maggiore di Roma, ospite del rabbino Elio Toaff zl. Un incontro riletto da un osservatore d'eccezione: l'ambasciatore d'Israele presso la Santa Sede, Yaron Sideman. Dalla storia vicina o lontana prendiamo esempio anche per il presente.

In questo numero troverete due racconti dal passato di stringente attualità: a pagina 14 Francesco Lucrezi rilegge un testo sull'antisemitismo pubblicato a Berlino nel 1894 nel quale si dispensano consigli utilissimi ancora oggi su come trattare chi ci odia, ma non meno attuale è quanto scritto 54 anni fa dal giornalista e studioso Carlo Alberto Viterbo (pagina 19) sul rapporto fra Israele e Diaspora. Buona lettura!

Ombre sul Golfo

Di Emanuele Ottolenghi

Arincorrono sul conflitto in corso tra Israele, America e Repubblica islamica: ci sono contatti diplomatici e un negoziato indiretto in corso, che potrebbe portare a un cessate il fuoco. Ma ci sono anche movimenti militari per una recrudescenza del conflitto, se la diplomazia non riuscisse. Difficile immaginarsi una soluzione negoziale che non ne lasci irrisolte le cause, dunque, visto che i belligeranti ritengono di avere ancora carte da giocare e non sono disposti al tipo di rinunce necessarie per un accordo stabile e duraturo. Un cessate il fuoco, in queste circostanze, rimanderebbe tutto a data da destinarsi, ma senza un ritorno allo status quo ante. Il regime iraniano ne uscirebbe indebolito militarmente, concentrato sulla sua sopravvivenza interna e circondato da vicini con i quali i rapporti sarebbero irrimediabilmente incrinati.

Ancor più isolato regionalmente ma con la dimostrata capacità di colpire l'infrastruttura dei paesi vicini e mettere a rischio l'economia globale, e con una protesta strisciante nel paese tenuta sotto controllo solo a costo di feroce, periodica repressione, il regime cercherebbe rapidamente di ricostituire le sue capacità militari, di rafforzare i suoi proxy regionali, di accelerare i suoi obiettivi nucleari per aumentare la propria capacità deterrente, e di soffocare nel sangue gli ultimi focolai di dissidenza, nella certezza che a guerra finita l'appetito occidentale per punirlo ancora sarebbe esausto. Con molta della sua leadership storica eliminata, attraverserebbe anche un periodo di instabilità nelle stanze del potere che potrebbe ulteriormente destabilizzarlo.

Gli Stati Uniti dal canto loro perderebbero la faccia se lasciassero il regime in condizioni di cantar vittoria – per quanto di Pirro – e saldo in sella a casa, capace, col tempo, di ricostituire il suo potenziale destabilizzante. Le ramificazioni non sarebbero solo regionali, ma anche globali.

Tutti, dalla Cina alla Russia, aspettano di vedere se Washington chiude la partita prematuramente. E a meno che questo avvenga a seguito di una capitolazione iraniana, un cessate il fuoco che non risolva i temi scottanti – nucleare, arsenale missilistico, riapertura degli Stretti, so-

stegno ai proxy e repressione interna – sarà interpretato da molti come una sconfitta americana. Il che genererà maggior instabilità, perché inevitabilmente gli avversari di Washington vorranno capitalizzarne la percezione di debolezza.

In ogni caso, sarà solo un modo per ritardare la resa dei conti. La distanza tra le posizioni ufficiali delle parti lascia quindi presagire un nulla di fatto diplomatico e la continuazione del conflitto. La Casa Bianca, sotto pressione per la crisi economica globale che si staglia all'orizzonte, e con le elezioni legislative di medio termine già all'orizzonte, vorrebbe chiudere in fretta i giochi. Non crede, attualmente, alla possibilità di un'insurrezione popolare dentro all'Iran che possa rovesciare quel che rimane del regime islamico degli ayatollah e preferisce trovare un in-

tenere. Non è un'aspettativa irragionevole, visti i danni inflitti.

Il regime, a Teheran, però, vede le cose molto diversamente. Intanto, perché in quattro settimane di guerra è riuscito a provocare uno shock all'economia globale bloccando il traffico commerciale degli Stretti di Hormuz, da cui normalmente transita il 20% del fabbisogno energetico mondiale. Ha colpito tutte le basi americane della regione, sostenendo di averle rese invivibili. E ha seriamente danneggiato l'infrastruttura strategica dei paesi arabi dirimpettai, dimostrandone la vulnerabilità. Pur avendo assorbito duri colpi, il regime è ancora in piedi e mantiene, almeno a suo dire, il controllo del paese. Per loro non si tratta di vincere, ma di sopravvivere e costringere gli americani a desistere. Quella, per loro è una vittoria,

– possono fare ancora molti danni sia a Israele che ai paesi del Golfo. E se gli Stati Uniti lanciassero operazioni di terra contro le isole iraniane nel Golfo Persico – come molti si aspettano se i negoziati non si sbloccano – le forze americane incaricate di conquistare e controllare le isole diverrebbero immediatamente dei bersagli, mettendo alla prova la capacità dell'opinione pubblica americana di tollerare perdite umane.

Il blocco di Bab El Mandeb, per altro, potrebbe trascinare nel conflitto le finora esitanti monarchie del Golfo. Contrarie alla guerra alla sua vigilia, ora, dopo quattro settimane sotto il tiro iraniano – molto più intenso contro di loro che contro Israele – temono di più la fine prematura che un prolungamento delle ostilità. E se Teheran proverà a chiudere la seconda arteria di transito commerciale all'imbocco del Mar Rosso, c'è da aspettarsi che il conflitto si allarghi con la loro partecipazione diretta, aumentando fortemente la pressione su Teheran. In più, un blocco prolungato di Hormuz o una soluzione che lasci lo stretto in mano agli ayatollah è inaccettabile anche per gli europei, che finora si sono tenuti fuori dalla guerra, criticandola, anzi, duramente.

Rimane poi l'incognita Israele.

Mentre a giugno 2025, la guerra dei Dodici giorni si era concentrata sull'indebolimento dell'infrastruttura nucleare, questo round punta a debilitare la capacità produttiva industriale iraniana nei settori strategici convenzionali. Mancano ancora almeno due settimane al completamento delle missioni necessarie a smantellare le capacità offensive iraniane. Se Israele si fermasse adesso, presto sarebbe tutto da rifare.

In conclusione, cessate il fuoco o no, queste quattro settimane di conflitto non hanno ancora eliminato la minaccia imminente del regime iraniano. Il regime sa bene che cedere significa firmare la propria condanna a morte, anche se a breve potrebbe sopravvivere. E gli americani sanno che un accordo subottimale, alla lunga, darebbe una immeritata boccata d'ossigeno ai propri nemici.

La guerra, cessate il fuoco o meno, quindi, continuerà.

Emanuele Ottolenghi è Senior Research Fellow presso CENTEF (Center for Research on Terror Financing)



terlocutore pragmatico all'interno del regime che, come accaduto in Venezuela, si tenga il potere nel paese ma ne cambi corso e orientamento geopolitico.

Il presidente Donald Trump insiste con ragionevolezza nel cantar vittoria: le forze iraniane sono state decimate. A Teheran non rimane più né una marina né un'aviazione. La sua infrastruttura industriale a sostegno di programmi militari – missili e droni – ha anch'essa subito un duro colpo, insieme all'infrastruttura della repressione.

La decapitazione del regime anch'essa è senza precedenti. E la rabbia della popolazione civile, solo sopita dalla ferocia della repressione di gennaio, potrebbe nuovamente esplodere in un momento di grande debolezza strutturale. Per questo Washington pensa di poter imporre le stesse condizioni presentate all'Iran alla vigilia del conflitto e spera di poterle ot-

specie se alla fine delle ostilità avessero ancora il controllo delle vie marittime nel Golfo Persico. Ma quel che più conta è capire che per Teheran cedere alle richieste americane non è il prezzo inevitabile della propria sopravvivenza. Rinunciare a quanto richiede Washington significa la fine, almeno ideologicamente parlando, del regime.

Il prezzo di una escalation, però, è alto. Gli ayatollah hanno ancora alcune pedine da giocare, prima di tutto gli Houthi, che già nel 2023-2024 avevano bloccato il traffico commerciale alla bocca meridionale del Mar Rosso. Un blocco congiunto di Hormuz e del Bab El Mandeb avrebbe un impatto ancora più devastante sull'economia e il suo riverbero garantirebbe una sconfitta elettorale repubblicana – già probabile – a novembre, nelle legislative di medio termine. L'arsenale iraniano è stato colpito con forza ma non è esaurito

ATTUALITÀ

Qui accanto, volontari dell'International Fellowship of Christians and Jews; questa e le altre immagini della pagina sono tratte dal documentario *Til Kingdom Come*, di Maya Zinshtein (2020)

Nel 1897, al Primo Congresso Sionista di Basilea, Theodor Herzl contava tra i 208 delegati solo dieci cristiani. Il sionismo del resto era un progetto di autodefinizione ebraica: il sostegno esterno, quando esisteva, era un'eccezione diplomatica, non una struttura portante. Centoventinove anni dopo, nel febbraio 2026, il Primo Congresso Sionista Giudeo-Cristiano di Nashville ha provato a ribaltare quel paradigma.

«Oggi il 99 per cento dei sionisti del mondo non è ebreo», ha sostenuto Caley Myers, tra i promotori dell'evento negli Usa. Myers è avvocato israelo-americano e fondatore di Arise – la Alliance for Rights of Israel's Sovereignty and Existence – un'organizzazione che fornisce supporto legale gratuito a enti e individui che operano in favore di Israele di fronte a corti internazionali, media e istituzioni accademiche. Arise si presenta come un ponte tra il mondo evangelico americano e lo Stato ebraico, operando su un terreno dove il diritto incontra la narrativa pubblica. A Nashville Myers e altri relatori hanno insistito su un paradosso: nonostante l'enormità di consenso tra gli evangelici, in Israele è quasi invisibile. «La stragrande maggioranza degli israeliani non ha idea di chi siano gli evangelici», ha spiegato, definendoli un vantaggio strategico sistematicamente sottoutilizzato. Centinaia di milioni di cristiani – per lo più evangelici e in particolare negli Stati Uniti – costituiscono oggi una delle principali basi del sostegno internazionale a Israele. Un bacino enorme, finora privo di una struttura coordinata.

Il congresso di Nashville ha cercato di colmare questo vuoto con l'obiettivo di co-



Sionisti evangelici

struire una piattaforma capace di agire in modo organizzato nei media, nelle università, negli spazi politici. Un'iniziativa che ha ottenuto riconoscimento istituzionale: il presidente d'Israele Isaac Herzog ha inviato un messaggio di sostegno, contribuendo a legittimare l'operazione sul piano diplomatico. Sullo sfondo, la guerra a Gaza e la crisi regionale seguita al 7 ottobre 2023 hanno conferito all'evento una gravità inedita. Nashville non era solo un congresso, hanno dichiarato i promotori, era la risposta di un'ala del mondo cristiano a ciò che percepisce come un'ondata di delegittimazione globale di Israele, accelerata dalla guerra: «l'Ottavo fronte», nella definizione di Myers.

Radici teologiche e politicizzazione

Il rapporto tra Israele e il mondo evangelico affonda le radici in un'esegesi biblica ottocentesca che vedeva nel ritorno degli ebrei in Terra Santa il preludio necessario alla seconda venuta del messia cristiano. Questa visione, inizialmente confinata alla teologia, subì una rapida politiciz-

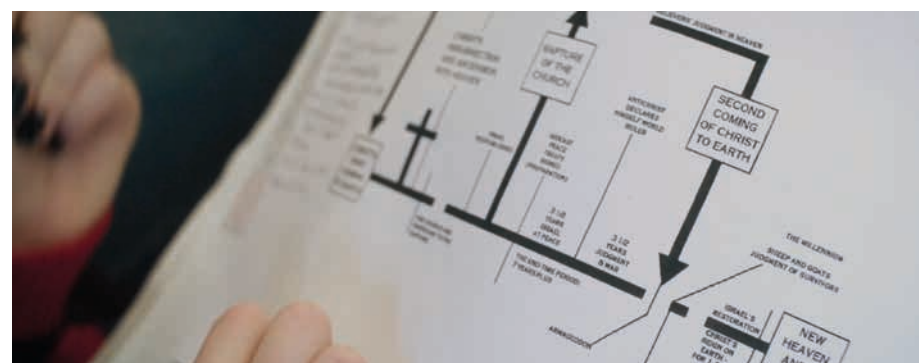
zazione dopo la Guerra dei Sei Giorni del '67: la conquista di Gerusalemme e della Cisgiordania – biblicamente, Giudea e Samaria – fu interpretata da milioni di fedeli americani non come un evento bellico, ma come l'adempimento di una profezia. La vera svolta diplomatica arrivò nel 1977, con l'ascesa al potere di Menachem Begin. A differenza dell'élite laburista che lo aveva preceduto – laica e diffidente verso il mondo cristiano – Begin intuì il potenziale di una sponda religiosa americana per legittimare il controllo israeliano sui territori biblici. Coltivò legami personali con le figure chiave della destra religiosa statunitense, su tutti Jerry Falwell, fondatore della Moral Majority. Il rapporto fu abbastanza solido da spingere Begin, dopo il bombardamento del reattore nucleare iracheno di Osirak nel 1981, a chiamare Falwell prima ancora di molti alleati ufficiali, per spiegargli le ragioni dell'operazione. Begin aprì le porte anche a Pat Robertson, fondatore del Christian Broadcasting Network e voce dominante della televisione evangelica americana, intuendo

nel movimento evangelico una sponda che andava oltre i canali diplomatici tradizionali.

Sotto Benjamin Netanyahu, il legame con il mondo evangelico è diventato un asset strategico dichiarato: nel 2017, il primo ministro israeliano lo ha formalizzato definendo gli evangelici «tra i più grandi amici di Israele». Durante la prima presidenza Trump quel legame produsse risultati concreti: lo spostamento dell'ambasciata americana a Gerusalemme e il riconoscimento della sovranità israeliana sul Golan. Nel secondo mandato, la nomina di Mike Huckabee ad ambasciatore in Israele ha segnato un ulteriore passo: Huckabee, un pastore battista, sostiene la legittimità della presenza ebraica in Giudea e Samaria non su basi storiche o di diritto internazionale, ma bibliche.

Un'alleanza condizionata

Questa convergenza contiene però un'ambiguità strutturale, che il documentario *Til Kingdom Come* (2020) della regista israeliana Maya Zinshtein ha portato alla lu-





ce con precisione chirurgica. Nel film, le voci degli evangelici americani descrivono l'ebraismo come "la chiave" di un disegno escatologico che culmina nella rendizione cristiana: una volta aperta la porta della profezia, la chiave non è più necessaria. Il pastore Boyd Bingham IV esplicita senza reticenze la natura condizionata dell'alleanza: pur sostenendo Israele per obbedienza letterale al testo biblico, definisce gli ebrei «spiritualmente ciechi» finché non riconosceranno la messianicità di Gesù. L'obiettivo finale, afferma, resta che «ogni ginocchio si pieghi» davanti alla sua fede.

Questa visione – nota come dispensazionalismo – prevede che la storia converga verso una battaglia finale, Armageddon, in cui l'identità ebraica è destinata a scomparire o a trasformarsi. Per i critici, l'abbraccio di Nashville del 2026 non è dunque un atto di solidarietà politica, ma l'arruolamento di Israele in un dramma teologico altrui che ne nega, in ultima istanza, l'autonomia spirituale.

È su questo crinale che si articola un di-

battito rabbinico israeliano tutt'altro che secondario. Le posizioni di alcuni rabbini riflettono una tensione profonda tra utilità politica e integrità religiosa, tra opportunità strategica e rischio identitario.

Il dibattito rabbinico

La voce più intransigente è quella di rav Shlomo Aviner, guida della yeshiva Ateret Yerushalayim e figura di riferimento della destra nazional-religiosa. Il suo rifiuto delle aperture al cristianesimo è netto. «Non lasciatevi ingannare dalla loro gentilezza», ha ammonito in un'intervista ad Arutz Sheva, con riferimento diretto al mondo evangelico. Per Aviner, il cristianesimo rientra nella categoria halakhica dell'avodah zarah – il culto estraneo, l'idolatria – perché dottrine come la Trinità e l'incarnazione violano l'unità assoluta di Dio. La collaborazione con istituzioni cristiane, nella sua lettura, rischia di compromettere quella separazione spirituale che deve caratterizzare il popolo ebraico. E aggiunge: «Non esiste un pranzo gratis. Chi ci dà denaro oggi, domani

chiederà la nostra anima».

Di segno opposto la posizione di rav Shlomo Riskin, tra i fondatori dell'insediamento di Efrat e del network Ohr Torah Stone, tra i principali esponenti dell'ebraismo modern-orthodox.

Sul Jerusalem Post, Riskin ha descritto il sostegno cristiano a Israele come «un miracolo», leggendolo come parte di un processo storico di riconciliazione. Per Riskin, il sostegno evangelico non è solo utile, ma anche teologicamente significativo: segnala, a suo avviso, un ritorno del cristianesimo alle proprie radici ebraiche. «Se un cristiano riconosce il patto eterno tra Dio e il popolo ebraico, non è più un nemico, ma un partner».

Una posizione intermedia è quella di rav David Rosen, direttore per gli Affari interreligiosi dell'American Jewish Committee. In una conferenza del 2022 intitolata *I rapporti con i cristiani dopo la Shoah*, Rosen non ha negato il valore del sostegno evangelico, ma ha insistito sulla lucidità necessaria nel gestirlo. «Non sto dicendo di respingerli. Non credo che Isra-

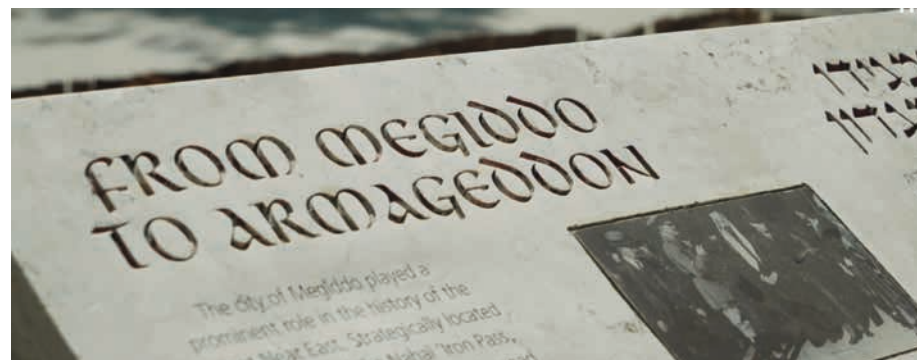
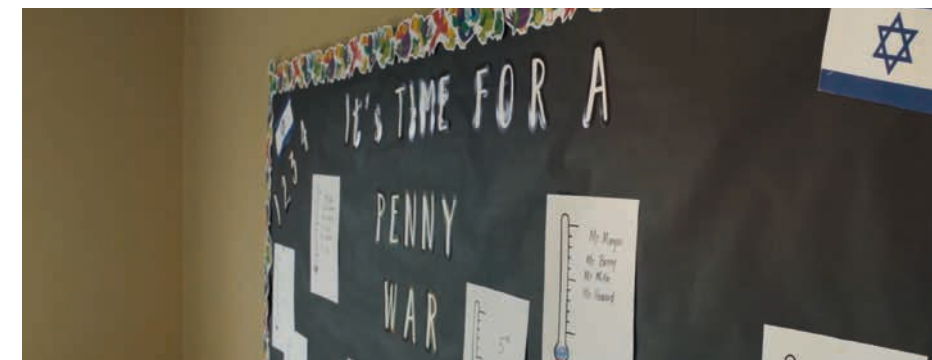
ele possa permettersi di essere troppo schizzinoso riguardo a chi è disposto a sostenerlo nel mondo reale in cui viviamo». Ma è necessario mantenere chiarezza sui limiti: «Non bisogna dare al proprio interlocutore l'impressione di essere partner della sua agenda della fine dei giorni». La collaborazione, nella sua visione, è possibile e necessaria, a condizione di non dissolvere i confini identitari: «Ci sono cose su cui siamo in forte disaccordo, e che fanno parte della nostra identità e del nostro rispetto di noi stessi».

Obiettivi apocalittici

Una preoccupazione diversa, e per certi versi più urgente, emerge nelle parole di rav Avidan Freedman, studioso e co-fondatore del centro Yaniv per la democrazia ebraica. Freedman non mette in guardia contro un rischio teorico: scrive durante la guerra con l'Iran, scoppiata il 28 febbraio, e lo fa guardando a ciò che accade dentro l'esercito americano. Centinaia di denunce di soldati, ha raccontato su Mariv, riferiscono di comandanti che spiegano gli obiettivi delle operazioni militari in termini religiosi e apocalittici, e che Trump «è stato scelto da Gesù per accendere un fuoco in Iran che provocherà la guerra di Armageddon».

In questo contesto, il tatuaggio «Deus Vult» sul braccio del segretario americano alla Guerra Pete Hegseth – il grido della Prima Crociata del 1096 – cessa di essere un dettaglio biografico e diventa un segnale. «Non c'è limite alla distruzione che una persona può causare quando crede che questa sia la volontà di Dio», ha ammonito Freedman. Un avvertimento che vale per Washington, ma che il rav ha rivolto anche verso casa: gli stessi venti, osserva, soffiano in Israele, tra ministri «in estasi per un'epoca di miracoli» e soldati che portano «simboli e sogni messianici». Per Freedman, accettare l'abbraccio del sionismo cristiano apocalittico significa rischiare di legittimare una logica in cui la profezia ha la precedenza sulla responsabilità e in cui, alla fine, «le promesse si infrangono contro il muro della realtà».

Daniel Reichel



Sotto i missili, in cerca di una fragile “normalità”

Dalla fine di febbraio, dall'inizio dell'attacco Usa-Israele contro il regime degli ayatollah, la quotidianità di oltre dieci milioni di cittadini israeliani risulta stravolta tra allarmi continui e corse ai rifugi. Come condurre una vita “normale” tra ordigni e missili che arrivano a ogni ora non solo dall'Iran ma anche dal Libano degli Hezbollah, incluse le famigerate bombe a grappolo vietate a livello internazionale dalla Convenzione di Oslo? Lo abbiamo chiesto a tre italkim, gli italiani d'Israele.

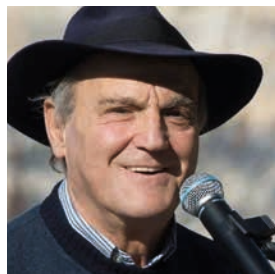
Nata a Genova da genitori con origini livornesi e veneziane, emigrata in Israele all'età di tre anni, la settantenne Shoshi D'Angeli Kandayan ha alle spalle una vita da educatrice e insegnante. La raggiungiamo in una giornata particolarmente dolorosa, mentre è in procinto di recarsi al funerale di una sua ex allieva: la 27enne Nouriel Dovin, uccisa a fine marzo dalle schegge di un razzo lanciato da Hezbollah contro l'Alta Galilea, esploso nelle vicinanze del fossato, sul ciglio della strada, dove aveva trovato riparo. «Ho il cuore lacerato. L'ho avuta come studentessa intorno ai 13-14 anni: le insegnavo letteratura, storia, Bibbia; era una ragazza speciale», racconta D'Angeli Kandayan, che vive nel kibbutz Kfar Haruv, vicino al lago di Tiberiade, dove si è trasferita da Haifa inseguendo un ideale collettivista. Come in tanti in Israele, ha conosciuto il dolore di un parente ucciso in guerra. Nel suo caso si tratta di un fratello. Successe proprio qui, nel Golan, nel 1982. Morì nel suo carro armato.

«Non vedo una guerra che sta finendo, ma bambini che da tre anni vivono in un'atmosfera di un certo tipo, spaventati e traumatizzati. Ho molta angoscia per il loro futuro», dichiara la donna. «Viviamo sempre all'erta: mio figlio è nell'esercito e tutti sono sempre pronti e mobilitati».

La luce positiva «è il grande senso di solidarietà delle nostre comunità: cerchiamo di aiutarci tutti a vicenda, facendoci in quattro per tenere i bambini attivi e gli asili aperti, anche solo per una o due ore». Renzo Cesana, classe 1949, è un musicista in pensione. Nato a Venezia, emigrato in Israele nel 2000, vive a Gerusalemme



Una casa di Shoham colpita da un frammento di missile a grappolo iraniano, il 13 marzo 2026. Sotto, da sinistra: Renzo Cesana, Shoshi D'Angeli Kandayan e Daniel Haviv



nel quartiere Rehavia. Ci risponde in una giornata di missili a getto continuo. «Sono le dieci di mattina e siamo già alla quinta ondata. Per fortuna il rifugio è a otto passi dall'abitazione, andiamo e veniamo di continuo».

Cesana abita a poche centinaia di metri dalla Knesset, il Parlamento, uno dei potenziali obiettivi del regime iraniano. «Qualche giorno fa il detrito di un missile

intercettato è caduto a metà strada tra la Knesset e casa: parliamo di un frammento di circa due-trecento chili. Non esattamente una bazzecola».

Cesana racconta di affrontare la crisi, con tutte le sue conseguenze, con relativo ottimismo «perché se è vero che è più lunga di quella dei Dodici giorni del giugno del 2025, gli effetti sono meno nefasti nel quotidiano». E anche perché, prosegue,

«ho la speranza che si riesca a farla finita una volta per tutte con questo regime che minaccia non soltanto noi ma tutti i paesi della regione». Cesana spiega di vivere «una quotidianità relativamente normale, perché grazie ai dispositivi tecnologici siamo costantemente informati su missili e rischi: per dire, l'altro giorno sono andato al centro commerciale ed era pieno di gente».

La vita quindi va avanti, pur tra allarmi e su e giù con i rifugi, anche se «la situazione lascerà inevitabilmente il segno. Lo sta già facendo in tante piccole e grandi cose, soprattutto tra chi è più esposto di noi, al Nord». Cesana ribadisce comunque il suo relativo ottimismo: «Siamo una società resiliente e dall'orrore del 7 ottobre in poi il volontariato è letteralmente “scoppiato”. Sono felice di aver dato anche il mio contributo, portando del cibo a soldati e sfollati. I sorrisi dei bambini sono un'emozione impagabile».

Daniel Haviv, livornese, 77 anni, fa la spola tra Harish (dove abita) e il kibbutz Gan Shmuel (dove abita la sua compagna). In qualità di chimico ha lavorato alcuni anni alla raffineria di Haifa, poco più a Nord, nel mirino da decenni del “partito di Dio” libanese. Haviv è uno di quelli che non ha modificato troppo le proprie abitudini dall'inizio di questo nuovo conflitto con Teheran. «Certo la situazione scombus-sola, però la vita prosegue abbastanza come sempre», afferma. «Almeno per chi come me è in pensione. Non si può dire lo stesso per centinaia di migliaia di persone arruolate e impegnate ai confini». Haviv spiega di passare gran parte del suo tempo «a leggere, informarmi, confrontare opinioni e posizioni; faccio anche parte del coro del kibbutz e nei limiti del possibile continuiamo a riunirci». Haviv non nasconde la sua contrarietà al governo in carica e ritiene che un pericolo per Israele arrivi anche dall'interno, «perché c'è chi sta usando la guerra per colpire la nostra democrazia con riforme ideologiche». Come gli altri Italkim esprime comunque un forte, convinto radicamento: «Amo Israele e non cambierei questo paese per nulla al mondo».

Adam Smulevich



A fianco, da sinistra: l'ex ostaggio Gadi Moses con il presidente israeliano Isaac Herzog e la first lady Michal

«Ho perso molti amici, ho perso mia moglie il 7 ottobre 2023, sono stato rapito e tenuto in prigionia per 480 giorni... eppure conservo l'ottimismo». Gadi Moses parla con voce ferma, senza retorica. Ha trascorso un anno e quattro mesi nelle mani dei terroristi della Jihad islamica. Oggi è una figura simbolo della rinascita del kibbutz Nir Oz, che ha contribuito a fondare.

A fine marzo è stato tra Roma e Milano ospite del Keren Hayesod, impegnato in una raccolta fondi per due progetti: un programma per soldati affetti da PTSD (disturbo post-traumatico da stress) e un

terra. Gli egiziani non hanno iniziato ad amarci improvvisamente, ma nessun carro armato può attraversare il Canale senza il consenso di Israele. Hanno riavuto la loro terra, ma non entrano con l'esercito nel Sinai: questa è la sicurezza di Israele». E aggiunge: «Lo stesso tipo di accordo, credo, debba esserci a Gaza: finché non toglieranno dalla testa l'idea di distruggere Israele non può esserci intesa, ma serve una leadership capace di guardare al futuro».

Poi si torna alle responsabilità del 7 ottobre. «Bisogna indagare su cosa è succes-

Il futuro secondo Gadi

centro di resilienza per le famiglie dei caduti ad Ashdod.

Moses visita l'Italia mentre Israele è impegnato nella guerra contro l'Iran e Hezbollah e vive una fase di tensione continua tra missili e allarmi. «Nel complesso è una situazione molto difficile. Siamo persone normali: dobbiamo lavorare, mantenerci, vivere una vita familiare, crescere i figli, mandarli a scuola. Tutto questo, che dovrebbe essere normale, non lo è più». Anche la richiesta di silenzio e di quiete «è diventata improvvisamente una condizione eccezionale».

L'esperienza individuale si intreccia con una riflessione sui danni della guerra. «La ricostruzione fisica di ciò che accade nel Paese è più facile di quella psicologica. Riparare una casa distrutta è più semplice che riparare un'anima che ha perso un figlio, una figlia, un marito». È anche per questo che il sostegno a chi porta ferite invisibili, come i soldati e le famiglie colpite dalla guerra, è al centro del suo impegno.

Dopo la liberazione, Moses è tornato a vivere a Nir Oz, una delle comunità più colpite dall'attacco del 7 ottobre. «È molto complicato tornare, ci sono tanti fattori che pesano». Il ritorno significa convivere con i luoghi della perdita. «Molti non sono ancora rientrati, le persone la cui anima non è ancora integra si trovano altrove, in soluzioni temporanee. Io li definisco in esilio».

Per lui la ripresa di Nir Oz passa da gesti concreti. «Abbiamo ricominciato a lavorare la terra. Chi non è un buon agricoltore non può essere un grande sionista: bisogna far nascere il pane dalla terra». In questa visione, l'agricoltura diventa un segno di continuità. «Solo chi semina oggi e spera che tra cinque mesi ci sia un raccolto di mele, arance o pomodori, può credere di poter ricostruire una regione, un edificio o una vita».

La direzione, per Moses, non è in discussione. «Non abbiamo scelta. Quel punto sulla mappa, Nir Oz, è Israele, è terra d'Israele. Deve tornare a essere un luogo vivo, con bambini, cultura e fede».

Moses è stato liberato dopo 482 giorni di prigionia a Gaza, costretto a scappare nei tunnel costruiti da Hamas. Il suo ritorno è avvenuto in condizioni caotiche e violente, tra la folla di Khan Younis, mentre civili palestinesi e terroristi lo spintonavano, lo accerchiavano, inveivano contro di lui. «Ricordo tutto perfettamente, ricordo i miei amici che sono stati assassinati senza motivo. Non dimenticherò mai nulla». La differenza, spiega, sta in come si affronta quel ricordo: «Se sei tu a gestire il dolore è una cosa, se è il dolore a gestire te è tutt'altra. Io ho scelto di controllarlo». E aggiunge: «Nel mio mondo non esistono le parole "arrendersi" o "disperazione". Voglio solo tornare a vivere».

Il viaggio in Italia è anche occasione di confronto con l'estero in un momento di

grandi contestazioni contro Israele. «Vado dove c'è dialogo. Non vado dove ci sono solo urla e nessuna discussione. Sono pronto a parlare ovunque, se mi ascoltano e se io posso ascoltare loro».

Critiche e attacchi non lo smuovono: «Vedo una piena legittimità nella presenza ebraica e sionista. È la nostra terra. Se i fondamentalisti non lo accettano, è un problema loro».

Allo stesso tempo, sottolinea la necessità di non fermarsi alla dimensione militare. «Servono leader che guardino avanti». Il riferimento è anche alle nuove generazioni: «Ho tre nipoti soldati. E gli chiedo: volete combattere tutta la vita? Un aereo contro un aereo, una bomba contro una bomba... cosa risolve? Dobbiamo trovare una strada diversa, un compromesso per cui si accetti la nostra presenza in Medio Oriente come dato non negoziabile».

Quando parla di Gaza, il tono resta segnato dall'esperienza personale. «Quello che ho vissuto non si può riparare. Chi è entrato in casa mia senza permesso, ha ucciso i miei vicini e mia moglie, cercando di distruggere l'idea sionista con la violenza, deve essere fermato e punito».

Ma accanto alla durezza, torna l'idea di una prospettiva politica. «Proprio perché siamo forti, dobbiamo pensare anche a soluzioni politiche con i nostri vicini palestinesi».

Porta l'esempio dell'Egitto: «È una pace che ha entrambe le gambe ben piantate a

so in modo obiettivo». Moses chiede una commissione d'inchiesta: «Come è possibile che con uno degli eserciti più forti del mondo e un'ottima intelligence non abbiamo visto arrivare tutto questo? Ci sono domande a cui chiunque sia al potere dovrà rispondere». E chiarisce: «Lo dico per proteggere i miei figli e i miei nipoti, perché un disastro simile non torni mai più».

Tra i ricordi più forti della prigionia c'è il legame con *Hatikvah*, l'inno israeliano. «Quando sei un cittadino libero, l'inno è una canzone nazionale. Ma quando sei prigioniero a Gaza e dici "la nostra speranza non è ancora perduta", quelle parole assumono un significato enorme». In isolamento, senza libertà né contatti, quelle frasi erano un punto fermo. «Era come un faro che mi guidava: tu resti, tu vivi». Le ripeteva ogni giorno. «Cantavo l'inno ad alta voce molte volte. Potevano togliermi tutto: la libertà, il cibo, i diritti. Ma non potevano togliermi l'indipendenza del pensiero. Quello è solo mio. E lì ho trovato la forza».

Anche oggi, nel pieno di un nuovo conflitto, il suo punto di partenza resta lo stesso. «Come si può vivere in un mondo così senza ottimismo? Bisogna vedere dove sorge il sole. Io sono ottimista».

Per questo continua a incontrare giovani, soldati, studenti. «Il mondo è loro, possono cambiarlo».

Daniel Reichel

Corinaldi, architetto di vita comunitaria

«Guardando indietro, senza retorica, sento di aver partecipato a una vera rivoluzione: un'esperienza umana unica, che altri hanno definito un "fallimento esemplare". Nonostante tutto, continuo a credere che il kibbutz abbia avuto – e possa ancora avere – un significato profondo per la società».

Vittorio Corinaldi ha attraversato il Novecento come una linea obliqua tra continenti, ideologie e guerre, lasciando dietro di sé un'architettura discreta ma allo stesso tempo radicale: quella dei kibbutz, dove costruire significava dare forma a una società.

Quando Corinaldi, fuggito bambino dall'Italia fascista e cresciuto in Brasile, arrivò nel kibbutz Bror Hayil negli anni Cinquanta, trovò poco più che un accampamento. «Non c'era quasi nulla», ricordava. «Un campo di baracche, pochi edifici, niente strade, il fango ovunque. Era deprimente». Da quel paesaggio spoglio iniziò la sua storia israeliana.

«Vittorio e i suoi colleghi non progettavano solo edifici, ma una società», osserva a Pagine Ebraiche Michael Jacobson, architetto e critico d'arte, che ha curato il volume in ebraico *Vittorio Corinaldi, Architetto in un kibbutz* (Asia editore), ultima opera di Corinaldi, morto a Tel Aviv a 95 anni il 28 febbraio scorso. Il suo nome è rimasto a lungo poco noto al grande pubblico, ma la sua architettura è diffusa in decine di kibbutz sparsi per Israele: mense, scuole, club, spazi collettivi che hanno scandito la vita quotidiana di intere comunità.

Nato a Milano nel 1931, Corinaldi cresce in una famiglia ebraica pienamente integrata nella società italiana. L'infanzia vie-

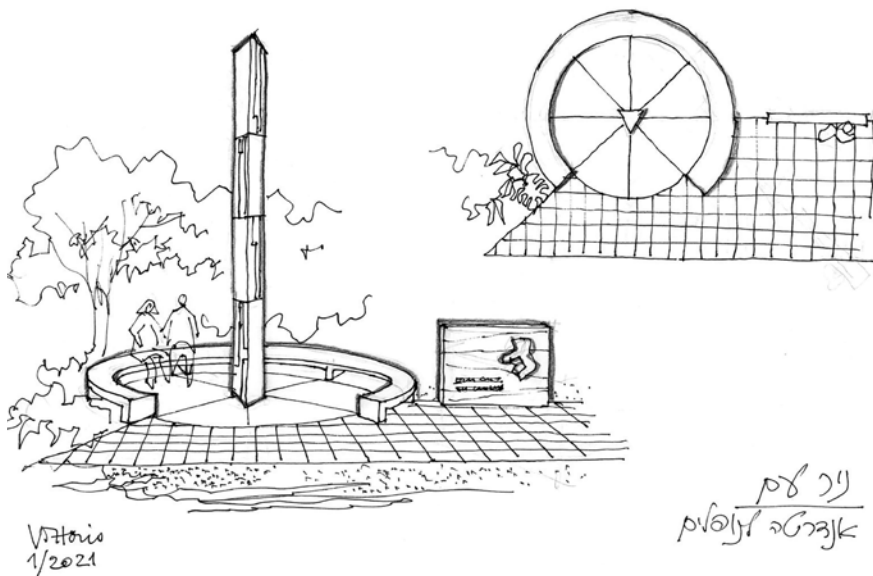


Il libro dedicato a Corinaldi (Asia editore)

ne interrotta dalle leggi razziali: «Il mio mondo era completamente italiano», ricorda, «e improvvisamente fui costretto a scoprirmi diverso». Nel 1939 la famiglia lascia l'Italia e si trasferisce in Brasile, dove si forma come architetto.

A San Paolo Corinaldi assorbe un linguaggio progettuale che segnerà tutta la sua opera: «La struttura come elemento espressivo, l'uso diretto dei materiali, l'assenza di decorazione superflua. La sua architettura è profondamente influenzata dal Brasile e dall'estetica brutalista assimilata a San Paolo», nota Jacobson. «Ma un'influenza italiana resta», aggiunge, «era qualcosa che lo accompagnava sempre, anche nel modo di guardare i progetti e nello stile personale».

Nel 1956 Corinaldi arriva in Israele con la moglie Yaffa e si stabilisce a Bror Hayil, kibbutz fondato da immigrati brasiliani ai confini con la Striscia di Gaza. Qui inizia a lavorare alla pianificazione e alla costruzione. I progetti finanziati dall'Agenzia Ebraica seguono modelli standardizzati che Corinaldi giudica inadeguati. «Era-



no progetti senza qualità», ricorda. Inizia così a modificarli, adattandoli alla vita comunitaria.

«Nel kibbutz ogni edificio nasceva da un'idea di vita collettiva», sottolinea Jacobson. «La mensa, la scuola, lo spazio ricreativo: non erano funzioni isolate, ma parti di un sistema sociale». Questa impostazione si

riflette soprattutto nelle mense, progettate come centri della vita comunitaria: luoghi per i pasti, ma anche per assemblee, incontri e decisioni collettive. «L'architetto deve essere interprete della realtà sociale e tradurla nello spazio costruito», scrive Corinaldi in *Architetto in un kibbutz*, volume nato da un lungo dialogo



In alto, due disegni di Corinaldi: proiezione nella sala da pranzo di Bror Hayil (1970) e astronauti che osservano il kibbutz al ritorno da una missione spaziale (1969)



In alto, Corinaldi nella sala da pranzo del kibbutz Bror Hayil (2019), in basso presenta a Tel Aviv un progetto per costruire kibbutz nella valle di Jezreel (1986)

con Jacobson. Durante la pandemia, quando l'architetto ha appena passato i novant'anni, prende forma l'idea di ricostruire la sua opera. «Gli ho proposto di ridisegnare i suoi edifici», racconta Jacobson. «Aveva ancora una mano straordinaria». Corinaldi si mette al lavoro. Seduto al tavolo, ricostruisce a memoria progetti re-

alizzati decenni prima: mense, scuole, edifici comunitari progettati quaranta o cinquant'anni prima tornano a emergere sulla carta. «Non sono disegni nostalgici», sottolinea Jacobson. «Sono analisi: scompongono l'edificio, ne chiariscono la struttura, spiegano come funziona». Nel libro, questi schizzi affiancano foto-

grafie storiche e immagini contemporanee, restituendo una conoscenza che non era mai stata sistematizzata. «Molti edifici sono stati modificati o demoliti», osserva Corinaldi.

Accanto agli schizzi tecnici compaiono anche le vignette: caricature e scene di vita del kibbutz, realizzate spesso durante riunioni e incontri. «Era il suo modo di osservare la comunità», racconta Jacobson. «Guardava, ascoltava e disegnava». In quelle caricature, aggiunge, «c'è uno sguardo ironico ma anche molto affettuoso: i membri del kibbutz nei gesti quotidiani, le discussioni, i piccoli conflitti». «Non vedevamo il kibbutz come un'avventura», spiega Corinaldi, «ma come un modello di vita». Negli anni Ottanta questo modello entra in crisi. «Ci troviamo a un bivio tra una società cooperativa avanzata e una comunità consumistica priva di cultura», annota l'architetto.

«L'ideologia si sgretola», afferma Jacobson. «E con essa anche l'architettura perde il suo centro». Le mense si svuotano, i luoghi collettivi cambiano funzione, l'equilibrio tra spazio e comunità si altera. Molti degli edifici raccolti nel libro si trovano nei kibbutz colpiti il 7 ottobre 2023. «Siamo stati lì pochi giorni prima», ricorda Jacobson. «Abbiamo fotografato quegli

edifici senza sapere cosa sarebbe successo». Molti sono stati distrutti o danneggiati dai terroristi palestinesi.

Nel suo libro Corinaldi torna su quel trauma: «Il sacrificio dei kibbutz della regione è insopportabile», scrive, denunciando anni di abbandono e indifferenza verso le comunità di confine. «Per anni i kibbutz hanno sopportato provocazioni e un atteggiamento negativo da parte delle istituzioni. È servito un attacco terroristico senza precedenti perché tornassero a essere visti». Negli ultimi mesi della sua vita, il peso di quanto stava accadendo in Israele si fa sempre più evidente. «Aveva attraversato le molte guerre di Israele», ricorda Jacobson. «Conosceva questa realtà meglio di chiunque altro ed era molto amareggiato. Vedeva che il conflitto continuava a imporsi ancora una volta come orizzonte inevitabile». La sua morte coincide con l'inizio dell'ultimo conflitto con l'Iran. «Quando l'ho saputo, ho pensato: non voleva più vedere tutto questo», conclude il curatore del volume.

Nelle ultime pagine del libro Corinaldi chiude con una frase che restituisce il senso del suo sguardo su Israele: «Non sono gli edifici a preoccuparmi, ma il destino delle persone».

Daniel Reichel

Eleonora, consigliera e moglie di Cosimo de' Medici

Nel 1533, l'anno successivo alla nomina di Don Pedro De Toledo a viceré, lo spettro dell'espulsione aleggiò di nuovo sulla comunità napoletana. L'imperatore Carlo V voleva rimuovere ogni presenza ebraica dai suoi domini. L'influenza di Benvenida sulla giovane Eleonora fu determinante. Facendosi forte dei legami di parentela che legavano la sua famiglia a quella del sovrano (gli Enriquez), la figlia del viceré, che pure all'epoca aveva solo undici anni, riuscì a mitigare la decisione del sovrano e a ottenere una proroga dell'editto di dieci anni. Naturalmente gli ebrei napoletani avrebbero versato in cambio una cospicua somma di danaro nelle casse dell'imperatore.

Nella primavera del 1539, all'età di 17 anni, Eleonora andò in sposa a Cosimo I de' Medici.

Cosimo voleva come sposa una donna di una potente famiglia per rafforzare la sua posizione politica. Inizialmente la scelta si era focalizzata su Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V e vedova di Alessandro de' Medici. L'imperatore, però, propose Eleonora De Toledo, figlia del viceré di Napoli, uno degli uomini più ricchi del regno. L'accordo fu trovato e il matrimonio celebrato per procura il 29 marzo del 1539. La figlia del viceré, l'11 giugno lasciò Napoli su un battello alla volta della Toscana dove attraccò al porto di Livorno il 22 giugno. Il giorno 29 dello stesso mese fu celebrato il matrimonio a Firenze in pompa magna. Da questo momento Eleonora De Toledo passerà alla storia come Eleonora de' Medici.

La nuova duchessa di Toscana fu molto amata da suo marito: egli si innamorò non soltanto della sua bellezza ma anche della sua grande cultura e della sua perspicacia politica, doti che facevano di lei una donna rinascimentale a tutto tondo. Frutto del lavoro certosino svolto da Benvenida Abravanel, Eleonora ebbe un tale ascendente su Cosimo che divenne l'unica persona dalla quale accettava consigli. La sua influenza sul marito la troviamo nei provvedimenti presi nel corso della loro unione a favore degli ebrei; in queste decisioni intravediamo, dietro le quinte, la lunga mano della tutrice. Il rapporto tra le due donne, la maestra e l'allieva, l'ebrea e la duchessa, non si interruppe mai, anzi an-



Arrivo di Eleonora di Toledo a Poggio a Caiano di Jan Van Der Straet, detto Giovanni Stradano (intonaco/pittura a fresco, 1558 circa)

dò consolidandosi nel corso degli anni. Quando due anni dopo nel 1541 gli ebrei di Napoli furono definitivamente espulsi dal sud Italia, Benvenida non si stabilì definitivamente a Ferrara come fece suo marito Don Samuel, ma preferì dividere la sua esistenza tra la città estense e quella medicea, facendo sentire la sua presenza tra le due corti in modo da proteggere e trovare una stabile sistemazione alle numerose famiglie ebraiche coinvolte nel nuovo esodo. È in quest'ottica che nel 1544 Benvenida giunse a Firenze per discutere con Eleonora di questioni religiose alla presenza del Duca Cosimo. Ella con l'aiuto perorò la causa dei suoi correligionari ottenendo il permesso che famiglie napoletane e spagnole potessero prendere dimora nel ducato.

Approfittando dell'amicizia e della protezione di Eleonora, Cosimo I concesse a Benvenida e ai suoi figli, Jacob e Jeudah Leone, il permesso di aprire banche di prestito in tutto il suo dominio, tranne nella città di Firenze. Le patenti furono rilasciate nel 1547 e riconfermate nel 1555. Gli Abravanel girarono a loro volta queste autorizzazioni alla compagnia emiliana di Avraham e di Isaac Da Pisa, di cui divennero soci. Nel 1551 nuove concessioni furono fatte, sempre dietro richiesta della famiglia Abravanel. Cosimo accordava il permesso ai mercanti ebrei levantini di risiedere sul territorio toscano concedendo ampi privilegi per incrementare il commercio con l'Oriente. Figura di spicco di questi nuovi arrivati fu Servadio Da Damasco, che ottenne da Cosimo la carica di

Sensale esclusivo nei traffici con il Levante. La sua famiglia si stabilì soprattutto a Pisa e a Livorno aprendo empori commerciali. Egli, inoltre, garantì piena libertà di culto e il non essere assoggettati ad alcun controllo da parte dell'ufficio dell'inquisizione.

Dietro richiesta dell'amata moglie, Cosimo concesse poi a Samuel Abravanel e la sua famiglia l'appellativo di nobili con lettera patente rilasciata del 1555. Nasce così una nuova casata Abravanel con il suo emblema nobiliare: uno scudo d'argento con un leone rampante incoronato di color rosso, affiancato sulla destra da una torre rossa a simboleggiare la città di Siviglia. Dall'unione di Eleonora e Cosimo nacquero ben undici figli, alcuni dei quali morirono in tenera età. Malata di tubercolosi, nel 1562 seguì suo marito in un viaggio in Maremma con tre dei suoi figli: Giovanni, Grazia e Ferdinando. Qui li colpì la malaria: Giovanni e Grazia morirono, a distanza di pochi giorni si ammalò anche lei e il 17 dicembre del 1562 morì all'età di 40 anni.

L'ultimo atto a favore degli ebrei da parte di Cosimo I risale al 1563, un anno dopo la morte della moglie, quando salvò dall'inquisizione Judah Leone Abravanel figlio di Isaac II e sua moglie Gioia figlia di Benvenida, accusati di essere ricaduti nella religione ebraica. Si deduce da ciò che erano convertiti, quindi di riflesso marrani. Cosimo rilasciò loro una speciale lettera di protezione.

La coppia lasciò la Toscana e molto probabilmente si rifugiò in campagna in provincia di Avellino. Dopo la morte di Eleonora, la protezione verso gli ebrei andò scemando, la politica di Cosimo I de' Medici mutò radicalmente. Nel 1567 fu richiesto a tutti gli ebrei di sostituire il segno distintivo che portavano cucito sugli abiti con uno palesemente più visibile, un grosso cerchio giallo, in modo da rendere più facile la loro identificazione. Il provvedimento successivo fu anche più duro. Cosimo, per ingraziarsi il papa Paolo IV e ottenere dal pontefice il riconoscimento del titolo di Granduca di Toscana, nel 1570 istituì il ghetto, un ruolo di residenza forzata per gli ebrei. Nel 1571 questo provvedimento entrò in funzione nelle città di Firenze e Siena e i rispettivi ghetti verranno aboliti solo nel 1848 con l'emancipazione.

Dobbiamo aspettare il 1593 per assistere a un cambiamento della politica nei confronti degli ebrei toscani con il granduca Ferdinando I, figlio di Eleonora De Toledo, ma questo sarà motivo di un altro studio. (seconda e ultima puntata)

Ciro Moses D'Avino



Karol Wojtyła e il rabbino Elio Toaff durante la visita che il papa fece al Tempio Maggiore di Roma, il 13 aprile 1986

Era il 13 aprile 1986, una data spartiacque nella storia dei rapporti tra cristiani ed ebrei: la prima volta di un papa in una sinagoga. E quel passaggio si compie a Roma, dove tra la curiosità e l'emozione generale Karol Wojtyła varca la soglia del Tempio Maggiore, con al fianco il rabbino capo della città Elio Toaff. Cioè colui che questa visita ha immaginato, osata, organizzata. «Siete i nostri fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori», dichiarerà il papa in sinagoga. Una frase divenuta a suo modo iconica, anche se con interpretazioni diverse. «Mentre lui si accingeva

co. Il pontificato di papa Giovanni Paolo II dimostra chiaramente questo legame», afferma il diplomatico. «Giovanni Paolo II fu il primo papa a visitare una sinagoga e fu durante il suo pontificato che, sette anni dopo quel gesto di grande importanza, si instaurarono le relazioni diplomatiche». Sideman aggiunge che «a ulteriore dimostrazione del forte legame tra i due eventi» non va dimenticato «il fermo messaggio» contro l'antisemitismo pronunciato dal papa 40 anni fa, un messaggio «che si tradusse in un impegno ribadito anche nell'accordo fondamentale: Giovanni Paolo II ha guidato la Chiesa cattolica verso

Quando Papa Wojtyła entrò in sinagoga

ad entrare nella sinagoga gremita e a compiere quel gesto di riparazione che doveva ricomporre una frattura di secoli, io mi sentii schiacciare dal peso di tutto il dolore che il mio popolo aveva patito in duemila anni», confiderà in ogni caso Toaff. Suggellò l'incontro un abbraccio tra i due leader religiosi, momento fisico di sintesi di quell'appuntamento con la storia. Anche di questo si parla al Museo ebraico di Roma, dove per domenica 12 aprile alle 17.30 è stata organizzata l'iniziativa *Quel giorno in sinagoga* con l'intervento tra gli altri dell'attuale rabbino capo Riccardo Di Segni, del presidente della Comunità ebraica romana Victor Fadlun e dello storico cattolico Alberto Melloni. Profondo conoscitore dei rapporti tra la Chiesa e l'ebraismo, Melloni ricorda con Pagine Ebraiche il ruolo fondamentale svolto da Toaff, il quale «fu particolarmente audace nel rivolgere il suo invito, in un momento in cui si presentavano varie criticità: scommise su Wojtyła e quella scommessa fu vinta». La visita avvenne pochi anni dopo le tensioni innescate dalla prima guerra del Libano e l'attentato palestinese alla sinagoga del 9 ottobre 1982 in cui aveva perso la vita il piccolo Stefano Gaj Taché e 40 persone erano rimaste ferite, alcune in mo-

do grave. Lo stesso Wojtyła, il 13 maggio 1981, aveva subito un attentato in piazza San Pietro per mano del terrorista turco Mehmet Ali Ağca. L'incontro tra ebrei e cristiani al Tempio Maggiore maturò in quello che Melloni definisce «un clima di forte consapevolezza» del messaggio innescato dalla dichiarazione Nostra Aetate del 1965, ma anche di «attesa» per come il papa polacco avrebbe definito gli ebrei. «Anni prima papa Giovanni XXIII aveva optato per la locuzione «correligionari di Gesù», piuttosto originale nel suo genere. La scelta del «fratelli maggiori» da parte di Wojtyła, per chiunque abbia dimistichezza con le vicende del testo biblico, può apparire problematica. Anche se Toaff fu il primo a essere indulgente, tanto da riportarla nel titolo della sua autobiografia». Il 13 aprile 1986 mise in moto molte speranze. E fece forse illudere qualcuno che i problemi fossero finiti, che tutta una storia di incomprensioni fosse alle spalle. «La verità è che la Nostra Aetate non è stata, come alcuni speravano, la rottura di un vaso di cristallo ma il tirare un elastico», sottolinea Melloni. E quindi «quel processo va rinnovato in ogni generazione, con pazienza, perché la massa gravitazionale

dell'antisemitismo di matrice cristiana è molto grande». Nel fare ciò, per Melloni, bisogna ricordarsi che «il dialogo tra ebrei e cristiani non è né potrà mai essere simmetrico, perché mentre un ebreo può pensarsi senza il cristianesimo, il cristianesimo non può fare lo stesso». La profondità del problema è misurata dallo studioso anche in relazione al conflitto in Medio Oriente, con la rideclinazione di antiche accuse e metodi «risolutivi» in ambienti anche in apparenza molto distanti dalla Chiesa e dalla religione. Lo si è visto a suo dire in molte piazze della protesta anti-Israele, «nell'accusa del deicidio oggi sostituita dall'accusa del genocidio e nella richiesta di abiura sulla falsariga un tempo della conversione, mentre l'accusa del sangue è rimasta la stessa; se gli Usa uccidono per sbaglio delle studentesse in un bombardamento è un tragico errore, mentre se lo stesso errore lo compiono gli israeliani a Gaza la lettura è diversa». Abbiamo chiesto un pensiero sul 40esimo anniversario della visita in sinagoga di Wojtyła anche a Yaron Sideman, l'ambasciatore d'Israele presso la Santa Sede. «Le relazioni tra la Santa Sede e Israele sono strettamente connesse alle relazioni tra la Chiesa cattolica e il popolo ebrai-

migliori relazioni sia con il popolo ebraico sia con lo Stato ebraico». Nei complessi rapporti tra Israele e Vaticano non sono mancati, negli ultimi anni, momenti di tensione e frattura. Domandiamo all'ambasciatore se sia fiducioso sul fatto che possano essere risolti. «La vera prova di qualsiasi relazione è la sua capacità di gestire e risolvere le divergenze e le incomprensioni», risponde Sideman. «Nella misura in cui tali questioni esistono, credo che siano state affrontate finora con il rispetto e la dignità che si addicono a un'amicizia: oggi Israele è impegnato in una campagna per proteggere quei valori giudaico-cristiani cari sia agli ebrei sia ai cristiani». Per l'ambasciatore, quindi, «non ci dovrebbero essere incomprensioni» sulla valutazione degli eventi recenti, «ma piuttosto una posizione decisa da parte di coloro che lottano per salvaguardare il nostro patrimonio e i valori comuni». È verosimile una visita del papa Leone XIV in Israele in futuro? «Il papa ha ricevuto un invito e sarà il benvenuto in qualsiasi momento scelga di farlo», osserva Sideman. «Quando lo farà, troverà in Israele una comunità cristiana fiera, prospera e di successo».

Adam Smulevich

Missione segreta per Max

Una storia travolgente che tiene i lettori con il fiato sospeso», ha certificato il Wall Street Journal. «Un libro imprescindibile nella narrativa sulla Seconda guerra mondiale», ha sentenziato Booklist. Dopo la pubblicazione nel 2023 di *La leggenda dei tre bambini magici e del loro cane santo*, ambientato nel Medioevo

e tra i finalisti dell'edizione 2024 del Premio Strega Ragazze e Ragazzi, Giuntina propone nella sua collana Parpar un nuovo libro dell'autore statunitense per ragazzi Adam Gidwitz. *Max nella casa delle spie*, tradotto da Marina Morpurgo, si svolge negli anni Trenta del secolo scorso e ha per protagonista l'undicenne Max Bretzfeld,



Adam Gidwitz
**MAX NELLA
CASA DELLE
SPIE**

Giuntina, 2026
480 pagine
19,00 euro

giovane ebreo berlinese con un talento speciale e una missione da compiere. Il libro di Gidwitz, che è anche l'autore di una trilogia ispirata ai fratelli Grimm, best-seller del New York Times, poi adattata in una serie da Netflix, è adatto a lettori dai dieci anni in su. Per gentile concessione dell'editore ne pubblichiamo un estratto.

C'era una volta un ragazzo che aveva due creature immortali costantemente appollaiate sulle spalle. Questa, nella classifica delle cose più interessanti che lo riguardavano, occupava il quarto posto.

La prima in classifica, la cosa più interessante di Max – così si chiamava il ragazzo – era che era un genio. Era capace di costruire una radio funzionante con i rifiuti recuperati dal fondo di un bidone dell'immondizia e di solito era in grado di prevedere quel che una persona avrebbe detto, dieci minuti prima che la dicesse. La seconda cosa più interessante di Max era che quando lui aveva undici anni i suoi genitori gli avevano fatto lasciare la Germania, dove era nato e cresciuto, per mandarlo in Inghilterra. Solo soletto. Anche se in Inghilterra non c'era mai stato, anche se da quelle parti non conosceva nessuno, e l'inglese non lo parlava quasi per nulla. La terza cosa più interessante di Max era che, arrivato in Inghilterra, era entrato in un gruppo di spie. Spie vere, spie-spie. Molte spie.

E la quarta cosa più interessante era che sulle sue spalle abitavano due creature immortali.

Ma dato che sarà questa la cosa che susciterà il maggior numero di domande da parte vostra, partiamo da qui. Le due creature immortali fecero la loro comparsa il giorno in cui i genitori di Max lo fecero partire per l'Inghilterra. La famiglia aveva bisticciato per settimane a proposito di quella faccenda.

Il loro appartamento berlinese aveva tremato quando Max era uscito dal salotto pestando i piedi ed era andato

in camera sua e poi in cucina e infine era tornato gridando cose tipo: «Non potete costringermi ad andare!».

«Va tutto bene! Chi se ne frega di quegli stupidi nazisti? Non contano niente!».

«E se aveste bisogno di me?!».
E, a voce più bassa, da solo in camera sua: «E se io avessi bisogno di voi?». Ma per quanto Max avesse protestato, i suoi genitori si erano mostrati irremovibili. Sua madre alla stazione ferroviaria se l'era tenuto stretto contro la panca morbida, mentre suo padre, piccolo e magro, gli aveva accarezzato i capelli. Lo avevano salutato agitando la mano mentre il treno partiva con Max e gli altri 198 bambini ebrei diretti in Olanda dove li attendeva il traghetto. Max non aveva ricambiato il saluto. Si era limitato a fissarli, pensando, Come avete potuto farmi una cosa simile?

In Olanda i bambini erano usciti dalla stazione ferroviaria e si erano imbarcati su un traghetto a vapore. Con un ululato della sirena da nebbia la nave aveva preso il largo nel Mare del Nord, con destinazione l'Inghilterra.

Trentuno minuti dopo Max si era addormentato. Questo potrebbe sembrarvi un pochino sorprendente. Ma dopo un trauma – una cosa davvero molto, molto brutta che ti capita – il cervello spesso ti fa addormentare all'istante. Forse per aiutarti a elaborare il trauma. O forse perché il tuo cervello teme ulteriori traumi e immagina che dormendo non ti toccherà subirla.

Quale che ne sia la spiegazione, il fatto è che capita spesso. E a Max capitò.

Dunque si addormentò dopo trentuno minuti di viaggio sul

traghetto. Dopo trentadue minuti di viaggio sentì una voce nell'orecchio. «Max... Max!».

Max si svegliò di soprassalto e si guardò attorno.

«Max, stai sbavando».

Max si asciugò in fretta la bocca. Un momento. Chi ha parlato? Guardò a sinistra e a destra. Era seduto su una panca nel ventre del piroscampo. Sulle altre panche c'erano altri ragazzini. Alcuni dormivano, appoggiati ai compagni, non troppo lontano da Max. Una bambina, seduta di fronte a lui, aveva la faccia sepolta in un fazzoletto. Ma la voce l'aveva sentita proprio vicinissima all'orecchio. E non gli era sembrata una voce infantile.

«Ma perché lo hai svegliato?» disse una seconda voce, molto vicina all'altro orecchio.

«Perdeva bava. Che schifo! Pensavo che volesse esserne informato!». Max si girò di qua e di là. Da dove arrivavano quelle parole?

«Pensi che non abbia problemi più gravi dello sbavare nel sonno? Questo povero ragazzo ha appena perso il suo paese, la sua casa, i suoi genitori. Non puoi permettergli di sputacchiare un po'?».

Adesso Max si stava fissando la spalla sinistra. Cominciò a mettere a fuoco ciò che vedeva.

Su quella spalla era accovacciato un omino con il naso a patata, i capelli radi, gli occhi scintillanti e un sorriso amarreggiato.

«Ehi!» disse l'omino.

Max urlò e cadde dalla panca.

Quattro secoli di storia

La leggenda familiare narra di una prozia adolescente uscita dal ghetto di Roma all'alba del 20 settembre 1870 per andare a vedere che cosa stesse succedendo in città e rientrata tutta allegra la mattina successiva, accolta da un padre «furibondo, spaventato e insonne» nella piazza centrale di quello che non era già più il "serraglio". Quella prima notte di libertà fu l'emblema di una svolta, un appuntamento con la storia: gli ebrei romani erano finalmente affrancati dalla morsa della Chiesa cattolica e padroni del loro destino. Ma come era stato possibile sopravvivere fino ad allora?

E in che modo gli ebrei erano stati "Comunità" durante i tre secoli della loro alienazione dal resto della società, affrontando prove esistenziali e resistendo a varie ondate d'urto conversionistiche? Dà una risposta a queste domande *Il ghetto di Roma. Storia di una comunità ebraica* (ed. Carocci), l'ultimo libro di Serena Di Nepi, docente di Storia moderna alla Sapienza Università di Roma e autrice di vari saggi dedicati alle minoranze religiose e in particolare alle vicende ebraiche nel periodo del "claustrum", iniziato nel 1555 con la bolla pontificia *Cum nimis absurdum*. Materia di stu-



Serena Di Nepi
**IL GHETTO
DI ROMA**

Carocci, 2026
172 pagine
18,00 euro

dio e interesse specialistico, certo, ma anche storia di famiglia e spazio "vivo" in cui elaborare le sfide del presente anche alla luce dei tragici fatti qui avvenuti nel Novecento, dal rastrellamento nazifascista del 16 ottobre 1943 all'attentato palestinese al Tempio Maggiore del 9 ottobre 1982, ferite ancora aperte in un quartiere in cui

si addensa «un ventaglio di ricordi e sentimenti comuni» alla base di un richiamo che «affonda le sue radici nell'intimo e che fa sì che quella sia la casa in cui rivedersi per affrontare insieme gli eventi». Di Nepi ripercorre cronologicamente la storia del ghetto, le "ragioni" teologiche che spinsero la Chiesa verso questa misura coercitiva, le istituzioni con cui la società ebraica decise di rappresentarsi, le pratiche della vita quotidiana e i complessi sistemi di relazione tra ebrei e cristiani ed ebrei al loro interno tra «momenti più e meno difficili, regole vessatorie imposte dall'esterno, negoziazioni e soluzioni, spesso creative, per attenuarle o aggirarle».

a.s.

«Si comincia a negoziare quando si scalcia nella pancia della mamma; anche questa del resto è comunicazione. Si negozia da figlio, da padre, da madre, da nonno. La vita è una negoziazione quotidiana, anche se non ne siamo consapevoli». Parola di Michael Tsur, uno dei più importanti mediatori al mondo, con oltre trent'anni di esperienza maturata sul campo. E in che campo: Israele, la Cisgiordania, il Medio Oriente. Tsur, israeliano classe 1963, racconta e si racconta in un libro intitolato per l'appunto *Il negoziatore* (Paesi edizioni) scritto insieme a Frediano Finucci, capo della redazione economia ed esteri del Tg de La7 e conduttore di Omnibus.

Il saggio a quattro mani non è né «un testo motivazionale» e neanche un «manuale del perfetto negoziatore», premette Finucci, spiegando che chi cercherà questo contenuto non è destinato a trovarlo. Si tratta piuttosto della storia affascinante e a tratti incredibile di un ragazzino dislessico di Gerusalemme che da meccanico di auto «diventa prima imprenditore, in seguito avvocato, per poi tuffarsi con successo in una professione di cui ancora oggi la maggior parte delle persone ignora l'esistenza».

Fondatore della scuola Shakla & Tariya nel 2012, nel 1999 Tsur è stato invitato a far parte della squadra di negoziazione ostaggi delle Forze di Difesa Israeliane (Idf) e

Michael Tsur, una professione molto speciale

ha gestito in questa veste alcune situazioni di enorme criticità. A partire dall'assedio alla basilica della Natività di Betlemme della primavera del 2002, quando in piena Seconda intifada 13 terroristi palestinesi si asserragliarono all'interno di uno dei luoghi più sacri della cristianità con lo scudo di circa 200 civili e alcuni religiosi.

Crisi risolta, dopo 38 giorni di scontri e trattative, con la misura dell'esilio perpetuo per i terroristi. Tsur ha però un rammarico: senza l'intervento di agenti esterni, sostiene, l'accordo sarebbe stato raggiunto sulle stesse basi molti giorni prima. «Un soldato pensa in un modo da escludere l'altro perché in guerra si pensa solo a vincere», dichiara l'esperto.

«Nella negoziazione o nella mediazione devi invece trovare un accordo. Per questo devi avere un approccio inclusivo, in

modo da ottenere qualcosa. Per ottenere qualcosa, tuttavia, devi considerare innanzitutto le esigenze dell'altro. È proprio una parte diversa del cervello che viene coinvolta».



Michael Tsur e Frediano Finucci
IL NEGOZIATORE
Paesi Edizioni, 2026
184 pagine
18,00 euro

Il negoziatore ripercorre la vita e il metodo di Tsur nelle sue molte applicazioni concrete, tra dirottamenti aerei e altre «situazioni pericolose» in cui la preparazione, l'uso di certe parole e addirittura la postura possono fare la differenza. Con-

cludendosi con quella che viene presentata come la decisione più sofferta della sua carriera: la richiesta alle autorità israeliane, formulata nel dicembre del 2023, di non essere più coinvolto nella gestione delle trattative per la liberazione degli ostaggi prigionieri a Gaza perché, secondo Tsur, «non c'era la volontà di utilizzare le competenze dei negoziatori professionisti» nel confronto con Hamas.

A suo dire l'approccio strategico di Israele è stato sbagliato sin dalle premesse, con decisioni anche di natura militare le cui conseguenze non sono state opportunamente valutate.

«C'è una regola d'oro nel mondo dei negoziati come nel campo delle relazioni interpersonali: chi controlla il processo controlla anche il risultato», afferma. «Hamas ha sempre controllato il processo, a partire dalla decisione di quando e come attaccare Israele».

Sfortunatamente, invece di intraprendere azioni che avrebbero trasferito il controllo del processo a Israele, che è uno Stato sovrano e con un esercito, il mio paese si è sempre trovato in una posizione di difesa, scarsamente proattivo». A proposito di negoziati, quale futuro immagina Tsur per israeliani e palestinesi? «Dovremo trovare tutti il modo di collaborare. Ovviamente, senza più Hamas».

Adam Smulevich

In Israele il passato non muore mai

Una vecchia copertina della rivista *Life* raffigura un giovane soldato israeliano che si rinfresca nelle acque del Mediterraneo egiziano dopo la vittoria del 1967. Per Daniel Sokatch, autore di *Per parlare di Israele* (Altrecose), quell'immagine è stata per anni simbolo di un paese «bello, fiducioso, innocente». Col tempo ha assunto un significato opposto, diventando «una foto della fine dell'innocenza di Israele»: perché quella vittoria, ricorda Sokatch, portò con sé anche l'inizio dell'occupazione della Cisgiordania, e con essa il peso di contraddizioni che Israele non ha mai smesso di portare. È in questo slittamento di senso che si colloca il libro: un tentativo di leggere Israele non attraverso certezze, ma attraverso le sue contraddizioni.

Sokatch, direttore del New Israel Fund, parte da una constatazione: pochi temi suscitano reazioni tanto viscerali quanto Israele. Il suo obiettivo è capire perché Israele «sembra far sbroccare persone al-

trimenti ragionevoli», evitando la trappola di chi si dedica «a illustrare perché una parte ha ragione mentre l'altra è l'incarnazione del male». Il libro diventa così non solo una ricostruzione storica, ma un'analisi delle emozioni politiche che il conflitto genera.



Daniel Sokatch
PER PARLARE DI ISRAELE
Altrecose, 2026
492 pagine
22,00 euro

La prima parte è un lungo excursus storico: dalle radici bibliche della Terra promessa alla nascita del sionismo e dello Stato. Israele fu «una risposta complicata e imperfetta a una questione di vita o di morte», «l'unica zattera a cui si potessero aggrappare» gli ebrei dopo secoli di per-

secuzioni. Ma questa necessità non cancella alcune ambiguità della Guerra di indipendenza.

Il 1948 resta una data centrale nella storia ebraica, ma anche un terreno di narrazioni opposte: la versione israeliana ha a lungo negato le espulsioni palestinesi, quella araba le ha interpretate come un piano deliberato.

«Le evidenze storiche suggeriscono qualcosa di più complesso», scrive Sokatch: decisioni contingenti, paure e responsabilità condivise. È però il 1967 a segnare il punto di svolta. La vittoria militare coincide con l'inizio dell'occupazione, una condizione che non può protrarsi senza conseguenze: «Non puoi negare a milioni di persone i loro diritti fondamentali senza danneggiare permanentemente la tua stessa anima», sostiene l'autore. Da qui nasce quella tensione che Sokatch definisce, riprendendo David Ben-Gurion, come un equilibrio impossibile tra stato ebraico, democrazia e controllo dei terri-

tori. La seconda parte affronta i nodi più controversi del dibattito: dagli insediamenti alla definizione di apartheid, dal BDS al ruolo degli evangelici americani, fino ai cittadini arabi di Israele.

Il conflitto diventa uno specchio che polarizza: «per la metà delle persone Israele è la risposta a cosa è sbagliato nel mondo, per l'altra metà a cosa è giusto».

Il libro insiste sul concetto di lotta tra *righteous victims* – vittime con ragioni entrambe fondate – e su quanto ogni semplificazione deformi la realtà.

Nelle pagine finali Sokatch descrive il 7 ottobre 2023 e la guerra che ne è seguita non come un inizio, ma come «l'ultimo capitolo di una guerra che dura da quasi centocinquanta anni».

Ogni tentativo di separare passato e presente è destinato a fallire, sostiene, «quando si tratta di Israele e Palestina il passato non muore mai. In realtà, non è neppure passato».

d.r.

ANTISEMITISMO

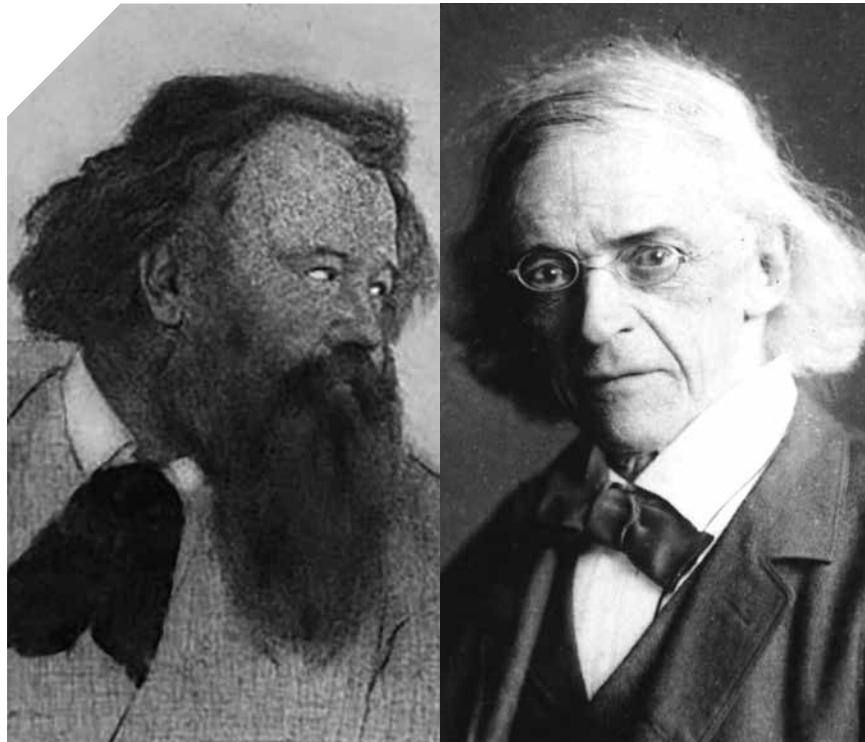
Confutarlo non serve,
smascherarlo sì

«**C**onvinti di aver capito la lezione che viene dal passato, non credevamo che i nostri figli avrebbero vissuto la contemporaneità di un pogrom, con i tagliagole che attaccano di notte per uccidere uomini, donne e bambini inermi, colpevoli soltanto di essere ebrei e per questo giustiziati come portatori di una colpa perenne, inestinguibile. Nel 2023 sembra di sentire le voci dei lamenti e dei racconti in yiddish testimoniati nella letteratura dell'Europa centroorientale, con la storia che non impara da se stessa... e il male che riemerge da ogni sconfitta, pronto a contendere il destino dell'umanità. Ma è inutile negare che nel massacro programmato dai terroristi di Hamas abbiamo intravisto – in diverse proporzioni e in tutt'altro contesto – la stessa scintilla dell'Olocausto con l'ebreo da annientare come perpetua e suprema missione, fuori dal tempo e indifferente allo spazio dove si compie».

Queste tristi e verissime considerazioni sono tratte da una delle due prefazioni di Ezio Mauro a un libro di straordinario interesse storico, consistente nell'edizione italiana di un testo di Hermann Bahr (pubblicato, nell'edizione originaria, a Berlino, nel 1894: *Der Antisemitismus. Ein Internationales Interview*): *Antisemitismo. Un'intervista internazionale*, traduzione di Eri Battaglia, Prefazione di Ezio Mauro, con un saggio di Konstanze Fliedl (Giuntina, 2024, pagine 232, 20 euro).

L'autore (noto scrittore, commediografo e critico teatrale), mosso evidentemente da un grande turbamento nei confronti di questo spettro che oscurava l'Europa dei suoi tempi (esattamente, ed è questo il dato sconcertante, come oscura quella di oggi) si impegnò nell'impresa di interrogare (a volte di persona, altre per via epistolare) molti tra i più noti intellettuali del suo tempo, chiedendo il loro parere sulla realtà di questo funesto, apparentemente inestirpabile fenomeno. Le persone da lui intervistate sono 38, tutti protagonisti della cultura tedesca di fine Ottocento, anche se spesso i loro nomi non sono più ricordati, almeno in Italia.

L'introduzione alla *Intervista* di Bahr si chiude con queste parole: «Io dunque non



Hermann Bahr e Theodor Mommsen (a destra)

“confuterò” in alcun modo l'antisemitismo, cosa che è stata fatta mille volte ed è sempre vana. Chiedo semplicemente con quali sentimenti persone istruite di diverse nazioni si pongano nei confronti di questo spettro che si aggira tra i popoli, e che risposte ne traggano. Forse in futuro questo risulterà essere un curioso documento sulla condizione dello spirito umano nel 1893».

Tra le risposte pervenute, diverse si segnalano per un assoluto “negazionismo” dell'antisemitismo, quando non per una sua aperta giustificazione. È il caso del noto astronomo Wilhelm Foerster, che invia a Bahr questa desolante lettera:

«Le sobillazioni e le esagerazioni antisemite peccano soprattutto nell'insultare e opprimere indistintamente innocenti e colpevoli. Ma la cura di questa patologia del giudizio di massa non va cercata in parole di condanna, bensì in un risanamento della situazione sempre più insostenibile di lavoro e finanza. Di questa condizione non sono assolutamente responsabili solo gli ebrei, ma nei Paesi tedeschi e slavi essi hanno una parte rilevante di responsabilità per la miseria e le pene che

ne derivano. È in primo luogo obbligo dei molti ebrei dallo spirito nobile collaborare con decisione e forza di volontà a una ragionevole riorganizzazione della nostra situazione economica. Fa piacere vedere quanto lo abbiano compreso e siano all'opera con abnegazione».

Un ragionamento ripugnante, che, sostituendo al riferimento alla «situazione economica» quello al «genocidio palestinese», sentiamo ripetere oggi moltissime volte, anche da molti ebrei.

Ma, accanto a queste bestialità, non mancano, nella raccolta, analisi di notevole profondità e interesse, pervase da sincera angoscia per il dilagare del morbo antisemita.

È il caso, per esempio, del grande storico e filologo Theodor Mommsen, che all'accorata richiesta di Bahr – «Noi contiamo molto sulle sue parole, sul loro aiuto e il loro effetto purificatorio» – così risponde: «Lei s'inganna, se pensa che io possa mettere un po' d'ordine nella questione. S'inganna, se pensa che con la ragione si possa ottenere qualcosa. Un tempo ci credevo anch'io, e ho protestato con forza e di continuo contro la mostruosa vergogna

dell'antisemitismo. Ma non serve a nulla. È tutto inutile. Ciò che io posso dire, ciò che in genere si può dire riguardo a queste cose sono sempre ragioni, argomenti logici e morali. Ma nessun antisemita vi porge ascolto. Essi ascoltano solo il loro odio e la loro invidia, i loro istinti più biechi. Per loro, tutto il resto è indifferente. Sono sordi alla ragione, alla giustizia e all'etica. Non si può agire su di loro. L'antisemitismo», continua, «non si può confutare, così come non si può confutare una malattia. Bisogna aspettare con pazienza, fino a che la natura basilarmente sana del popolo ritrovi se stessa ed elimini la sua parte guasta». Parole di angosciante attualità. Cosa direbbe, oggi, Mommsen? Immagino che il suo pessimismo non sarebbe certo cambiato, anzi, il quasi secolo e mezzo trascorso da allora a oggi non avrebbe potuto che rafforzarlo. Ma direbbe ancora che bisogna «aspettare»? E fino a quando? E crederrebbe ancora che ci sia una «natura basilarmente sana del popolo»? E dove si nasconde, dove sta? Di quale «popolo» parla?

Una differenza fondamentale tra quei tempi e quelli di oggi, è che, alla fine dell'Ottocento, non c'era nessuna vergogna a dirsi antisemiti. Era un pensiero come tanti, molti lo esibivano con orgoglio, e ne traevano alimento di fama e successo (basti pensare a Richard Wagner). Oggi no, gli antisemiti vestono le subdole vesti di amici della pace, dei deboli, degli oppressi, finanche degli ebrei. Si mostrano tutt'altro che sordi alla «ragione, alla giustizia e all'etica». Si autoproclamano i paladini di tutti i migliori valori umani. Ragione, etica e giustizia, le loro, avariate, tossiche, certo, ma spacciate per vere. A volte, e non di rado, sono ebrei essi stessi.

Mi viene da rimpiangere i tempi del 1893, quando le cose, e le persone, si potevano chiamare col loro nome.

Cogliamo, però, l'appello di Mommsen e di Bahr. Inutile perdere tempo a «confutare» l'antisemitismo. Non solo è una perdita di tempo, ma significa legittimarla. Occorre solo smascherarlo (cosa facilissima) e combatterlo (cosa molto più difficile).

Francesco Lucrezi, storico

BOLOGNA

Una mostra racconta dove scapparono i nazisti e chi li aiutò a nascondersi

La fine del nazismo non coincise con la fine dei suoi gerarchi. E se alcuni furono catturati e processati a Norimberga, altri semplicemente tornarono a casa vivendo a lungo indisturbati. Altri ancora, come noto, ripararono altrove. Lontano dall'Europa, aiutati da reti di assistenza clandestina con illustri protettori.

È il tema della mostra *Gerarchi in fuga. Dove scapparono i nazisti, chi li aiutò e chi li accolse*, aperta fino al prossimo 30 giugno al Museo ebraico di Bologna. Pagine Ebraiche l'ha visitata in compagnia del direttore del museo, Ivan Orsini, che è anche uno dei tre curatori dell'allestimento insieme alla responsabile dei servizi educativi Francesca Panozzo e al politologo Emanuele Ottolenghi. La mostra sottolinea il ruolo tra gli altri del Vaticano. Molti i nomi di spicco evocati nei pannelli: dal vescovo tedesco Alois Hudal, che ebbe un ruolo nelle fughe verso il Sud America, meta tra gli altri di Adolf Eichmann ed Erich Priebke. Al padre francescano Krunoslav Draganović, attivo nei Balcani, a beneficio in particolare degli ustascia cattolici. D'altronde, viene spiegato, «per la Chiesa del secondo dopoguerra la paura del comunismo di Tito o di Stalin sopravanzava l'avversione verso gli orrori perpetrati dai nazisti che, in quanto nemici dei propri nemici, diventavano paradossalmente i propri amici». Tanti gerarchi con la svastica, racconta ancora la mostra, prefe-



rirono il Medio Oriente all'America. Mettendo la loro esperienza al servizio di capi arabi «convinti che in tal modo avrebbero continuato, almeno per quanto concerne gli ebrei, a servire la causa per la quale erano stati mobilitati in passato».

L'allestimento si sofferma anche su alcune figure di celebri cacciatori di nazisti, partendo da Simon Wiesenthal e dai coniugi Serge e Beate Klarsfeld. Una sezione è dedicata all'immagine del "nazista in fuga" nel cinema del Dopoguerra, con focus tra gli altri su pellicole come *Il maratoneta* e *I ragazzi venuti dal Brasile* che hanno trasformato la realtà storica delle *ratline* (le reti di fuga clandestine) «in incubi metafisici dove la minaccia del Terzo Reich sopravvive in laboratori segreti o tra le ombre metropolitane». *Gerarchi in fuga* è l'ideale prosecuzione di *Oltre i confini del Reich*, dedicata allo scorso anno a una delle figure più rilevanti del nazionalismo arabo di quegli anni: Amin Al Hussaini, il Gran Muftì di Gerusalemme, che credeva nel totalitarismo e «valutava che anche per il Medio Oriente la soluzione del "problema ebraico" fosse l'eliminazione degli ebrei», aveva spiegato il presidente del Museo ebraico bolognese Guido Ottolenghi inaugurando la mostra. In tema Ottolenghi ha dichiarato di assistere «con angoscia» a quella che pare «una sistematica profanazione della memoria attraverso eventi che ne usano la cornice per parlare d'altro, eventi che dovrebbero allarmare qualunque persona seria». Per Ottolenghi, chi porta avanti queste istanze «sta sgretolando la memoria di una comunità».

a.s.

LIVORNO

Un giardino segreto in via Micali

La Comunità ebraica di Livorno ha presentato a marzo il proprio "giardino segreto". Situato all'interno della Yeshiva Marini, unica sinagoga in funzione in città dal Dopoguerra al 1962 e oggi sede del museo ebraico locale, si compone di una serie di alberi e piante con una connessione biblica richiamata in alcuni pannelli. Oltre al rilancio dell'area verde è stato predisposto uno spazio per la Sukkah, che potrà essere allestita e utilizzata durante la Festa ebraica delle Capanne.

«Tutte le piante all'interno del giardino hanno un significato», ha raccontato David Balata, consigliere della Comunità ebraica livornese con delega alla Cultura. «Ci piaceva l'idea di creare un piccolo polmone, connettendo al senso profondo della nostra tradizione e contribuendo al tempo stesso alla valorizzazione del museo».

A maggio le scuole del territorio potranno visitare gratuitamente entrambi, giar-



dino e museo, «favorendo la conoscenza, il rispetto e l'apprezzamento di questo im-

portante patrimonio». Il progetto del "giardino segreto" ha coinvolto tra gli altri l'o-



A sinistra, la presentazione e (in alto) un angolo del "giardino segreto"

peratore Amaranta Servizi e la botanica Paola Spinelli, curatrice della manifestazione florovivaistica Harborea. Spinelli ha definito l'iniziativa «molto interessante, perché associa la scienza ad aspetti sociologici e culturali».

FIRENZE E FERRARA

Due compleanni da celebrare

Compleanni "tondi" e festeggiamenti nelle rispettive Comunità per due rabbini di lungo servizio, rav Joseph Levi e Luciano Meir Caro. Ottant'anni per il primo, che è stato rabbino capo di Firenze dal 1996 al 2017. Novanta per il secondo, arrivato a Ferrara nel 1990 e in carica ininterrottamente da 36 anni.

A Firenze rav Levi ha celebrato l'anniversario leggendo in sinagoga la parashah Bò con cui divenne bar mitzvah a Gerusalemme secondo il rito di Gorizia, città d'origine della famiglia del padre Leo, famoso musicologo artefice della salvezza di molte tradizioni musicali dell'ebraismo italiano. «Dei miei 80 anni un quarto e più anni li ho passati con voi. Ho fatto il mio meglio per esservi di aiuto nell'osservanza del patto e delle mitzvot, aiutandovi nell'impegno di far passare l'amore per i precetti e l'amore per la Torah d'Israele alle nuove generazioni», ha affermato Levi davanti agli iscritti della Comunità fiorentina, intervenendo dopo la funzione. «Penso e spero di essere stato utile al servizio della Comunità nel riuscire ad aprirsi alla cittadinanza e al mondo civile e religioso, mantenendo ferma la fedeltà alle nostre tradizioni ebraiche. Spero di essere riuscito attraverso il dialogo a garantire una



Rav Luciano Meir Caro festeggiato a Ferrara e, a destra, Rav Joseph Levi con il Presidente Sergio Mattarella, a Firenze

vita più tranquilla e sicura ai membri della nostra Comunità, giovani e adulti».

Levi ha anche sottolineato come, dopo la pensione, il suo impegno prosegue ora nella Scuola fiorentina per il dialogo interreligioso, istituzione «alla quale spettano e spetteranno ancora tante sfide di grande importanza per la vita civile in pace e rispetto», e nella Scuola Shemà per lo studio della cultura e gli studi ebraici, nata per offrire «opportunità di conoscere e studiare le forme e modalità della cultura ebraica, i suoi percorsi e i suoi itinerari at-

traverso i secoli».

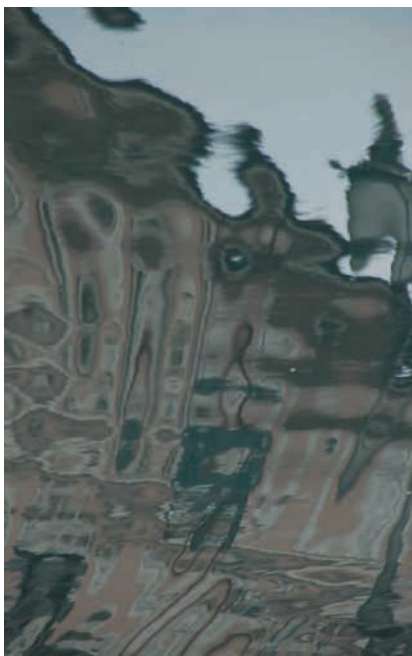
Rav Caro è stato festeggiato una domenica mattina, in Comunità, alla presenza di rappresentanti delle istituzioni e della società civile. «È stata una giornata commovente, con tanta partecipazione e intensità. Rav Caro è una figura molto amata sia per la grande competenza sia per il calore e l'empatia. È stato e resta un formidabile ambasciatore di cultura ebraica», sottolineato Fortunato Arbib, il presidente degli ebrei ferraresi, che ha donato al rav e alla moglie una targa celebrativa. All'evento

ha partecipato anche l'ex ministro dell'istruzione Patrizio Bianchi, già rettore dell'Università di Ferrara, che ha definito il rav un maestro dotato di valori umani fuori dal comune. Era inoltre presente Gian Luca Zattini, il sindaco di Forlì, uno dei Comuni che gli hanno conferito la cittadinanza onoraria.

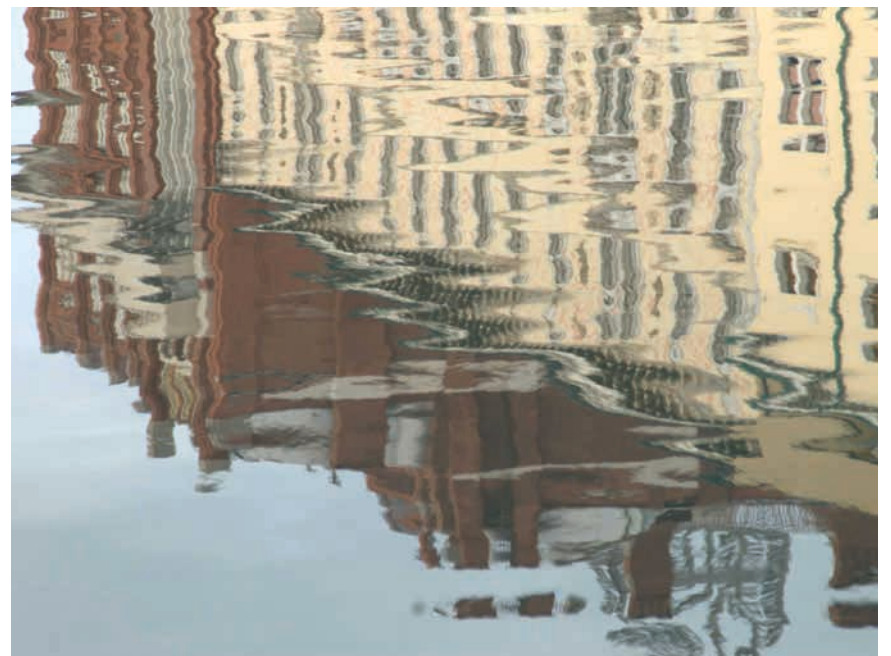
«Ho tanti progetti in testa. Mi son detto: li affronterò quando andrò in pensione», ha confidato Caro a Pagine Ebraiche. «In teoria sono in pensione da trent'anni, però sono sempre impegnato».

TRIESTE

Acqua viva, trenta foto tra memoria e coscienza



Al museo ebraico di Trieste è allestita in queste settimane la mostra fotografica *Living Water - Acqua Viva* dell'artista israeliana Merav Wegerhoff. Incentrata sull'acqua come «spazio vitale della memoria e della coscienza», la mostra è una rassegna di trenta immagini che spaziano da Israele alla Germania, passando da Trieste. «Questo è il profondo viaggio spirituale e catartico di Merav, una donna che intreccia la propria storia familiare, segnata dal trauma della Shoah, con una ricerca di guarigione attraverso gli elementi naturali», ha spiegato il rabbino Ariel Haddad, curatore dell'allestimento e coordinatore delle attività museali. *Living Water - Acqua Viva* è stata realizzata in collaborazione con la sezione triestina dell'Adei Wizo e sarà visitabile fino al prossimo 15 aprile.



RICORDO

Diaspora e Israele nel pensiero di Carlo Alberto Viterbo (1972)

Nel dibattito pubblico di oggi, soprattutto alla luce del conflitto in corso in Medio Oriente, riemerge spesso una confusione che riguarda il rapporto tra ebrei della Diaspora e lo Stato di Israele. Nell'immaginario comune capita infatti che l'identità ebraica venga automaticamente identificata con le scelte politiche dello Stato israeliano o del suo governo.

In realtà essere ebrei italiani non significa essere cittadini israeliani né condividere necessariamente ogni decisione politica adottata dal governo di Stato di Israele o dal primo ministro Benjamin Netanyahu. Come in ogni comunità democratica, anche tra gli ebrei della Diaspora esiste una pluralità di posizioni: vi sono sostegno, discussione critica e talvolta dissenso rispetto alle scelte politiche dei governi israeliani.

Proprio per questo può essere utile tornare a riflettere su alcune pagine scritte nel 1972 da Carlo Alberto Viterbo, giornalista e studioso dell'ebraismo italiano, che affrontavano il tema dei "problemi della Diaspora". Riprendere oggi quelle riflessioni ha per me anche un significato personale: Carlo Alberto Viterbo era mio nonno, e le sue parole conservano una sorprendente attualità.

Viterbo proponeva di andare oltre il semplice elenco delle difficoltà e di interrogarsi piuttosto sul significato stesso della Diaspora nella vita del popolo ebraico.

Secondo Viterbo, la Diaspora non è soltanto la condizione storica di dispersione degli ebrei nel mondo, ma una realtà complessa che ha accompagnato per secoli la storia ebraica, segnata da esili, persecuzioni e minoranza tra popoli spesso ostili. Tuttavia, con la nascita dello Stato di Israele nel 1948, questa realtà ha assunto un significato nuovo. Oggi, osservava, il mondo ebraico vive una situazione inedita: da una parte la Diaspora, dall'altra lo Stato di Israele, centro politico e simbolico del popolo ebraico.

Viterbo insiste su un principio fondamentale: il popolo ebraico resta uno e indivisibile, anche se vive in due dimensioni diverse. Né la Diaspora può pretendere di decidere per Israele, né Israele può risolvere dall'alto i problemi della Diaspora.



Carlo Alberto Viterbo (1902-1974) fu giornalista, pubblicista e figura di primo piano dell'ebraismo italiano del dopoguerra. Direttore del settimanale *Israel*, fu a lungo presidente della Federazione Sionistica Italiana e collaborò attivamente con il Keren Hayesod, dedicando il suo impegno alla vita delle comunità ebraiche della Diaspora e al rapporto con lo Stato di Israele. Nella foto Viterbo nel 1936 in Etiopia alla ricerca dei Beta Israel (Falashà).

Tra le due realtà deve esistere collaborazione, rispetto reciproco e coscienza di una comune appartenenza.

Un punto che Viterbo riteneva particolarmente pericoloso era la tendenza a contrapporre "Diaspora" e "Israele", quasi fossero due realtà separate o rivali. Anche

gli ebrei che vivono fuori da Israele, affermava con forza, sono pienamente Israele, tanto quanto quelli che vivono a Gerusalemme o a Tel Aviv. Per questo la Diaspora non deve essere considerata una realtà secondaria o destinata a scomparire. Al contrario, Viterbo riteneva irrealistica

e persino dannosa l'idea della "liquidazione della Diaspora", talvolta evocata in ambienti sionisti più radicali. La presenza ebraica nel mondo, osservava, non solo continuerà a esistere, ma rappresenta anche una risorsa fondamentale per lo stesso Stato di Israele, che ha bisogno del sostegno politico, culturale ed economico delle comunità ebraiche della Diaspora. Da qui deriva una responsabilità precisa per gli ebrei che vivono fuori da Israele: mantenere viva la propria identità ebraica. Per Viterbo la sfida principale della Diaspora non è soltanto esterna, ma interna: la lotta contro l'assimilazione, la perdita della tradizione e l'indebolimento della coscienza ebraica.

Nel caso italiano il quadro appariva già allora preoccupante. Le comunità, un tempo numerosissime, si erano drasticamente ridotte e la trasmissione della cultura ebraica alle nuove generazioni risultava sempre più difficile. Per questo Viterbo insisteva sull'importanza dell'educazione, della vita familiare e della tradizione religiosa: lo Shabbat, le feste, la lingua ebraica, lo studio e la cultura ebraica devono tornare a essere vissuti nelle case prima ancora che nelle istituzioni.

Accanto alla scuola e alla famiglia, egli attribuiva un ruolo importante anche alla stampa ebraica e alle associazioni comunitarie, strumenti indispensabili per mantenere viva la coscienza ebraica nelle comunità della Diaspora.

Il suo messaggio finale è insieme realistico e fiducioso: i problemi della Diaspora sono molti e complessi, ma la loro soluzione non dipende solo dalle istituzioni. Ogni ebreo, nella propria vita quotidiana, può contribuire a rafforzare l'identità ebraica, attraverso lo studio, l'osservanza delle mitzvot e la partecipazione alla vita comunitaria.

È proprio dalla somma di questi impegni individuali, concludeva Viterbo, che può nascere la forza collettiva capace di garantire il futuro del popolo ebraico. Una convinzione che egli riassumeva con una formula della tradizione biblica: «Nezach Israel lo yeshakker» — l'eternità di Israele non verrà meno.

Emanuele Viterbo

ROMA

Ceramica come *ars judaica*: dal successo di un nuovo laboratorio prende il via un ambizioso progetto

Nel cuore di Trastevere, a due passi da piazza San Cosimato, è partito a metà febbraio il primo corso base di ceramica a tema *ars judaica* promosso dall'Associazione Shirat Ha-Yam Ets di Ostia con il supporto dell'Ucei e il patrocinio della Comunità Ebraica di Roma. Un'iniziativa pilota che, già dalla prima edizione, ha rivelato il bisogno diffuso di spazi comunitari dedicati non solo allo studio e alla socialità, ma anche all'espressione creativa.

Il riscontro è stato immediato. L'avviso, pubblicato sui social della comunità di Roma, ha raccolto in pochi giorni richieste d'iscrizione ben oltre le aspettative. Non solo per i numeri, ma per l'entusiasmo emerso fin dalle prime lezioni: molti partecipanti hanno sottolineato con soddisfazione l'apertura della Comunità di Roma anche a percorsi artigianali ed artistici. Il corso ha accolto undici iscritti; quasi un'altra decina di persone è rimasta in lista d'attesa. Proprio per questo gli organizzatori stanno già lavorando a una seconda edizione a settembre 2026 e, in prospettiva, a una seconda annualità con mo-



Partecipanti al corso di ceramica promosso dall'Associazione Shirat Ha-Yam Ets

duli più avanzati e percorsi individualizzati per chi sta seguendo il primo corso, come anche per bambini.

L'idea di *ars judaica* nasce dall'esperienza di Loretta Kajon, diplomata nel 2024 al quadriennio della storica Scuola d'Arte e dei Mestieri di Roma Capitale, con specializzazione in Ceramica e Tecniche plastiche. In collaborazione con maestri e colleghi (anche iscritti alla Comunità di Ro-

ma) è maturata una prima produzione di oggetti in ceramica e porcellana ispirati alla tradizione ebraica: mezuzot, channukkiot, piatti per il seder, bicchieri per kiddush e altri manufatti di *Ars Judaica*, dove funzione rituale e ricerca formale dialogano.

L'obiettivo, oggi, è trasformare questa esperienza in una rete artistica e artigianale stabile: collegamenti con musei, mo-

stre collettive ma anche incontri e convegni per valorizzare un patrimonio che, in Italia, ha radici profonde. Basti pensare agli oggetti custoditi nei musei ebraici italiani, molti dei quali risalgono al XVI secolo, quando a Roma operavano raffinati artigiani ebrei capaci di fondere perizia tecnica e culture spagnola e italiana in opere originali.

È significativo, infine, l'interesse crescente anche tra giovani e numerose ragazze, non solo per visite a mostre e musei, ma per workshop introduttivi sulle principali tecniche ceramiche: dall'argilla alla raku, dalle forme ai cosiddetti "engobbi" (rivestimenti colorati autoprodotti) agli smalti. I laboratori saranno riproposti anche nella sede di Ostia, in via di ristrutturazione, e nel X Municipio di Roma. Sullo sfondo si profila un obiettivo più ambizioso: creare uno spazio permanente di scambio e produzione, possibile con il sostegno e una collaborazione rinnovata con le istituzioni comunitarie romane e nazionali.

e.f.

TORINO

Nel verde per ricordare Giuliana

Sarà un giardino attraversato ogni giorno da studenti quello che Torino intitolerà il prossimo 17 aprile a Giuliana Fiorentino Tedeschi, insegnante, scrittrice, sopravvissuta alla Shoah. La scelta di piazza Bernini, a pochi passi da diversi istituti scolastici e di fronte al liceo Cavour, non è casuale: è un luogo vivo, quotidiano, dove la memoria incontra le nuove generazioni. «Il fatto che sia vicino alle scuole è la cosa più importante», racconta Simone Santoro, pronipote di Fiorentino Tedeschi, già presidente dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia. «Lei è stata prima di tutto un'insegnante. È quello che ha fatto per tutta la vita, anche dopo la deportazione. Il contatto con i ragazzi era la sua dimensione naturale».

Nata a Milano nel 1914, deportata ad Auschwitz nella primavera del 1944 e poi trasferita a Ravensbrück, Fiorentino Tedeschi fu liberata nell'aprile del 1945 duran-

te una marcia di evacuazione. Tornata a Torino, scelse di non chiudere quella esperienza nel silenzio, ma di trasformarla in testimonianza. «Non era una memoria chiusa, privata», osserva Santoro. «Era qualcosa che sentiva come un dovere pubblico». Insegnò lettere, divenne preside della scuola ebraica e per decenni entrò nelle classi, parlando agli studenti con un linguaggio diretto, concreto, privo di retorica. «Il suo racconto non concedeva sconti», ricorda il pronipote. «Restituiva la vita nel lager nella sua dimensione più quotidiana, fisica. Non cercava consolazione, cercava verità». Una cifra che affiora anche nei suoi libri, da *Questo povero corpo* (1946) a *C'è un punto della terra. Una donna nel lager di Birkenau* (1992), e che molti studenti hanno conosciuto prima ancora che sulle pagine, ascoltandola dal vivo. «Entrava nelle scuole e parlava senza filtri», aggiunge Santoro. «Ed è una



Giuliana Fiorentino Tedeschi con alcuni studenti della scuola ebraica di Torino nel 1998, dal documentario di Daniele Segre 76847 Giuliana Tedeschi

cosa che ti resta».

Per il pronipote, il ricordo della bisnonna passa dai gesti quotidiani. «Ho avuto con lei un rapporto strettissimo: abitava al piano di sopra. L'ho vista praticamente tutti i giorni fino ai miei 15 anni». Un'infanzia scandita da piccoli rituali: «Anda-

vo a portarle il giornale, poi lo leggevamo insieme. In pratica mi ha insegnato a leggere così». E ancora: «Mi faceva i quiz con i numeri romani, mi ha insegnato a scrivere, perfino le prime parole di greco e latino. Era un'insegnante in tutto».

Anche il modo in cui parlava della deportazione si inseriva in questa continuità. «Con lei non era un tabù», racconta. «Le facevo domande, ricordo conversazioni sulla sua prigionia, sul ritorno e lei con calma rispondeva». Un racconto che si è poi sedimentato attraverso la lettura dei suoi libri: «Volevo leggere *C'è un punto della terra* quando avevo dieci anni, ma mia madre non voleva. Alla fine me lo ha regalato la bisnonna, con una dedica».

Ed è proprio questa continuità tra vita privata e impegno civile a dare ancora più senso all'intitolazione del giardino. «Non è solo un luogo della memoria», sottolinea Santoro. «È un luogo attraversato da ragazzi, ed è esattamente il contesto in cui lei avrebbe voluto continuare a essere presente». Un luogo che, aggiunge, «tiene insieme la dimensione pubblica e quella personale».

d.r.

MILANO

L'agenzia che sostiene chi cerca lavoro, con l'aiuto del "curriculum consapevole"

Negli ultimi anni il mondo del lavoro è cambiato, e tanto. I percorsi sono diventati meno lineari, le transizioni più frequenti, l'incertezza una condizione diffusa. Sono cambiate le modalità di selezione, le competenze richieste, il modo stesso di cercare e raccontare il lavoro. A queste novità si è adattata anche Job, l'agenzia per il lavoro della Comunità ebraica di Milano.

Il servizio non si limita a incrociare domanda e offerta. «Il nostro intento», spiega Dalia Fano, responsabile del progetto, «è aiutare le persone a capire che lavoro cercano, in quale momento della loro vita professionale si trovano e che cosa è davvero sostenibile per loro». Attivo dal 2012, Job è oggi sempre più punto di riferimento per chi attraversa una fase di transizione professionale.

«Siamo un'agenzia autorizzata dal ministero del Lavoro, ma con una particolarità: lavoriamo senza scopo di lucro. Non chiediamo pagamenti alle aziende né contributi ai candidati», spiega Fano, affiancata nell'impegno con Job da Claire Guerrera. Il servizio offre supporto alla ricerca attiva, percorsi individuali di orientamento e coaching, inserimento dei profili in una banca dati professionale e preselezione mirata per le aziende.

Negli anni l'attività ha attraversato fasi diverse, ma oggi vive una stagione di consolidamento. «La continuità è stata decisiva», sottolinea Fano. «Dopo un inizio a fasi alterne, essere presenti in modo costante ci ha permesso di costruire fiducia e riconoscibilità». A rafforzare questa identità ha contribuito anche il lavoro di comunicazione, con una newsletter periodica e contenuti di orientamento rivolti sia ai candidati sia alle aziende.

Il cambiamento più significativo riguarda l'approccio. «All'inizio l'idea era fare matching: inviare curriculum e coprire posizioni», racconta Fano. «Ma non funzionava. Siamo una realtà piccola e non potevamo competere con le grandi agenzie. Così abbiamo spostato il focus sull'accompagnamento delle persone». Preparazione ai colloqui, rilettura delle esperienze, uso consapevole dell'intelligenza artificiale e ricerca attiva del lavoro sono al centro dell'impegno quotidiano.

«Spesso arrivano persone che dicono "cer-



co qualsiasi lavoro"», osserva Fano. «È il punto di partenza meno efficace. Il nostro compito è aiutare a fare chiarezza: cosa cerchi davvero, cosa sai fare, cosa è sostenibile per te in questo momento». Un percorso che punta sulla consapevolezza e che nel tempo ha innalzato anche il profilo medio dei candidati, rafforzando il dialogo con le aziende.

Resta centrale la vocazione sociale. Il servizio accompagna anche persone over 50 che hanno perso il lavoro dopo anni di stabilità, madri che rientrano nel mercato dopo una lunga pausa, persone con fragilità o appartenenti alle categorie protette. «In questi casi il lavoro non è solo reddito», sottolinea Fano, «ma uno strumento di autonomia, dignità e possibilità di scelta».

Accanto all'impatto professionale, nel tempo è emerso anche un effetto meno

visibile eppure importante. Attraverso Job, alcune persone legate alla Comunità ebraica, ma da tempo distanti dalla vita comunitaria, hanno trovato un primo punto di riavvicinamento. «Non era un obiettivo esplicito», osserva Fano, «ma offrire un servizio concreto, competente e non giudicante ha permesso a qualcuno di tornare a sentirsi parte».

Uno dei concetti chiave su cui si lavora è quello di "curriculum consapevole": non un elenco sterile delle esperienze passate, ma un racconto capace di restituire competenze, risultati e potenzialità. Su questi temi vengono organizzati workshop e incontri formativi, che affiancano strumenti pratici a un lavoro più profondo sulla consapevolezza, sulla gestione dell'ansia e sull'uso mirato di strumenti come LinkedIn.

La storia di Guerrera è un esempio con-

creto di come Job funzioni. «Io ho incontrato il servizio in un momento di grande difficoltà», racconta. «Ero disoccupata, avevo sessant'anni, e cercare lavoro non era affatto scontato». Non si è trattato di un'esperienza simile a quella delle agenzie tradizionali. «L'idea di Job non è solo di chiedere l'invio un curriculum, ma di chiamarti, capire come stai, in che momento della vita ti trovi». Nel tempo le sono state proposte diverse opportunità e ha sostenuto alcuni colloqui. «Non sempre va tutto a buon fine, ed è giusto dirlo. Ma ciò che fa la differenza è sentirsi accompagnati». Alla fine è arrivata l'occasione di lavorare come bibliotecaria della Comunità ebraica di Milano e collaborare proprio con Job. «È stato possibile perché si è andati oltre la carriera in senso stretto e si è puntato sulla persona, sulle competenze trasversali, su ciò che potevo ancora mettere in gioco».

«Gli ebrei controllano il clima».

La risposta di Nechama

— Daniela Gross
NEW ORLEANS

Gli ebrei controllano il clima. Scatenano alluvioni, tempeste, uragani e incendi che devastano intere comunità. Poi si impadroniscono dell'acqua, delle risorse d'emergenza e dirottano i fondi verso Israele. Negli Stati Uniti, l'emergenza climatica è l'ultima frontiera dell'antisemitismo. Mentre i disastri naturali si moltiplicano nell'intero paese, le teorie della cospirazione fioriscono numerose. Dai media alla realtà il passo purtroppo è breve, racconta Stephan Kline, Ceo di Nechama, la sola organizzazione ebraica non a scopo di lucro dedicata al soccorso dopo le catastrofi ambientali oggi attiva in America. «Fino a vent'anni fa discorsi del genere erano rari. Oggi ci troviamo invece spesso a fare i conti con l'idea che dietro le devastazioni ci sia la mano degli ebrei. Non è un'idea nuova. Nella storia gli ebrei sono stati accusati di provocare la peste nera o di avvelenare l'acqua. Il clima è la versione contemporanea del medesimo pregiudizio».

I volontari di Nechama – *conforto*, in ebraico – hanno un osservatorio unico su quest'onda odiosa. Negli ultimi trent'anni, hanno prestato soccorso dalle comunità colpite dal Golfo del Messico alle pianure del Midwest e dalle coste della Florida alle montagne della Carolina del Nord. Nel 2005 sono a New Orleans (Louisiana) dopo la tragedia dell'uragano Katrina. Vent'anni più tardi, eccoli ad Asheville (North Carolina) a riparare gli spaventosi danni dell'uragano Helene. Riconoscibili dalle magliette azzurre, arrivano quando il fango è ancora fresco. Rimuovono macerie, riparano tetti, ripristinano case. Spesso sono la prima mano tesa nel caos della catastrofe. Spesso sono anche gli ultimi ad andarsene.

New Orleans, dove c'è una fiorente comunità ebraica, rappresenta l'eccezione. Per il resto, gli interventi finora si sono dispiegati in aree periferiche e rurali dove gli ebrei non ci sono o si contano sulle dita di una mano. «In tanti posti, non hanno mai visto prima un ebreo», dice Kline. Per Nechama trovarsi lì, in quelle comunità, con gli stivali nel fango a sgomberare macerie, non è solo riparare un tetto. Significa



Giovani volontarie di Nechama in addestramento durante il lavoro di soccorso a seguito di una catastrofe naturale

portare una presenza ebraica – essere visti, farsi conoscere e sfatare molti pregiudizi. Fra i tanti, l'idea che gli ebrei si aiutino solo fra di loro o rifuggano dalla fatica del lavoro fisico.

«Prestare aiuto è il nostro modo di combattere l'antisemitismo», spiega Stephan Kline. «Una volta sul posto, incontriamo i leader della comunità, i gruppi e le autorità religiose e lavoriamo fianco a fianco. È il nostro modo di trovare nuovi alleati e di esporci in prima persona».

Per gli abitanti delle zone colpite spesso è la prima opportunità di incontrare degli ebrei. Per tanti è un modo di guardare in faccia l'assurdità del pregiudizio. «Storicamente, oltre il 90 per cento delle persone che aiutiamo non è ebreo. Il nostro motto è "Facciamo questo lavoro di riparazione non perché sei ebreo ma perché lo siamo noi". È troppo presto per dire se funziona. Ma le comunità che abbiamo aiutato ci hanno dimostrato grande affetto e gratitudine».

È un impegno che travalica la logica del mero soccorso. Il cuore di Nechama è nel concetto di *tikkun olam* – il dovere morale di agire, l'imperativo ebraico di riparare il mondo. Nechama non lo fa a parole ma con il lavoro fisico. Il suo simbolo mostra un cuore, una mano, un camion, una vanga e un pennello intrecciati su un fondo blu a comporre una Stella di Davide. Per aiutare le vittime di un disastro non servono opinioni sui social, è il messaggio. Bisogna esserci e darsi da fare.

Nechama nasce da questa spinta. Inizia tutto, un po' per caso, quando Steve Lear prende la macchina e con un paio di amici da Minneapolis (Minnesota) guida verso sud. È il 1993 e la città di Des Moines, in Iowa, è stata travolta da un'inondazione. Le case sono allagate, i negozi distrutti, le scuole inaccessibili. Si calcolano danni per 15 miliardi di dollari. Lear non ha un piano ma è deciso a dare una mano.

Insieme agli amici, trascorre i giorni successivi a rimuovere i detriti e ripulire dal fango. Bussa alle porte, chiede se c'è bisogno, entra nelle case di sconosciuti e inizia a spalare. Potrebbe finire lì ma diventa il seme di una nuova vocazione. Un anno dopo, si presentano sempre in Minnesota dopo un'altra alluvione. Questa volta



Un altro volontario mette in sicurezza una casa colpita da un uragano

sono armati di rastrelli, aiutano a ripulire un'intera strada e iniziano a sognare. Sono i primi passi dell'organizzazione. Nechama comincia dall'acquisto di un rimorchio su cui caricare gli attrezzi, cresce sull'onda impetuosa del volontariato e presto allarga il suo campo di attività all'intero paese. L'obiettivo è semplice, spiega Lear nel documentario *Mending the Broken Pieces* (Riparare i pezzi rotti) che in questi mesi sta girando nel circuito dei musei ebraici statunitensi. Si tratta di tendere una mano all'altro nel momento del bisogno. «Ti presenti, domandi e le opportunità si presentano. Ovunque c'è qualcuno che ha perso la speranza», dice l'ex presidente Gene Borochoff. Trent'anni dopo quella prima trasferta a Des Moines, Nechama è una realtà articolata con sede a Minneapolis e ha affinato la capacità di risposta. Una squadra di professionisti coordina le attività e migliaia di volontari sono pronti a mobilitarsi in tutto il paese.

Sono studenti universitari, pensionati, intere famiglie e vengono da ogni angolo della società civile. Oltre la metà sono ebrei, spiega il direttore esecutivo Stephen Kline. Gli altri provengono da esperienze diverse. «Il fatto che l'ebraismo non faccia proseliti è un vantaggio», dice. «Molti scelgono di collaborare perché non si riconoscono nella loro tradizione religiosa, altri sono parte della comunità LGBTQ, altri sono semplicemente attratti dal nostro modo di operare».

Altre organizzazioni gestiscono il cibo, le cucine da campo e gli alloggi di emergenza. Nechama si concentra invece sugli attrezzi. I suoi volontari ricevono un rapido addestramento: cosa va fatto, come farlo, i parametri di sicurezza. Poi, tutti al lavoro con vanghe, rastrelli, martelli e motoseghe. Nechama collabora con la Croce Rossa, le chiese, qualsiasi associazione si trovi sul posto. È una presenza ebraica ormai consolidata. Tanto che l'Esercito della Salvezza, in carico dei pasti, ormai fornisce hot dog kosher.

«La presenza ebraica nel momento del bisogno è destinata ad avere effetti positivi a catena sulla società, soprattutto quando il bisogno non è esclusivamente ebraico», sostiene Kline. «Il mio invito è a investire più tempo nel fornire servizi diretti ai propri vicini. Impegnarsi nel *tikkun olam* è un modo di rafforzare le relazioni con i nostri concittadini in questo momento pericoloso della nostra storia». Nella tradizione ebraica si dice che aiutare un estraneo può far pendere la bilancia del giudizio di Dio. «Chissà, forse in questi anni un po' ci siamo riusciti», sorride il fondatore Steve Lear.

Cochin, l'antica presenza ebraica tra memoria e convivenza

Arrivando nel quartiere ebraico di Cochin, nel cuore del Kerala, si ha subito la sensazione di entrare in un luogo sospeso, dove la storia non è solo raccontata, ma ancora percepibile. Le strade sono vive, i negozi espongono oggetti della tradizione ebraica accanto all'artigianato locale, tutto sembra convivere con naturalezza.

Qui sopravvive una delle più antiche comunità ebraiche della diaspora, le cui tracce documentate risalgono ad almeno mille anni fa. A testimoniare sono anche alcune preziose tavolette incise, oggi conservate nel piccolo museo annesso alla sinagoga, che raccontano di privilegi concessi agli ebrei locali e di una presenza già ben radicata nel tessuto della regione.

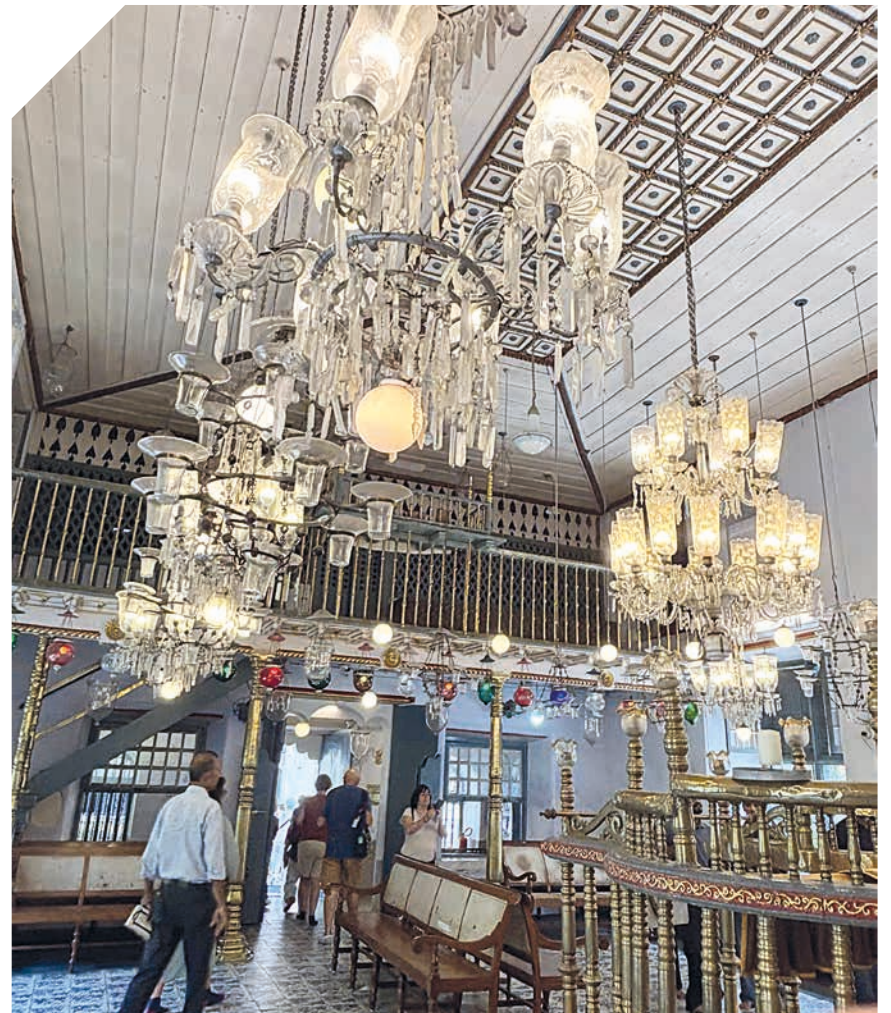
Entrare nella sinagoga significa immergersi in una storia stratificata, fatta di arrivi, incontri e commerci. In particolare, fu nel XVI secolo che la comunità conobbe un significativo sviluppo, grazie alle ondate migratorie e al ruolo centrale della città nei traffici tra Oriente e Occidente. Ebrei provenienti da diverse parti del mondo si integrarono qui, contribuendo a creare una realtà vivace e articolata.

Ciò che colpisce immediatamente è l'atmosfera degli interni. Gli arredi raccontano una storia di connessioni globali: tra gli elementi più sorprendenti spiccano eleganti lampadari in vetro di Murano, arrivati dall'Italia e ancora oggi perfettamente inseriti nello spazio liturgico, ma anche un pavimento di piastrelle cinesi decorate, una diversa dall'altra. Accanto a questi, dettagli decorativi locali e oggetti rituali testimoniano un incontro armonioso tra tradizione ebraica e cultura indiana, che rende l'ambiente unico.

Uscendo, a pochi passi, l'antico cimitero accanto alla sinagoga, raccolto e silenzioso. Tra le lapidi, alcune molto antiche, si percepisce la continuità di una presenza che ha attraversato i secoli: nomi, date, storie di famiglie e di commercianti che hanno contribuito alla vita di Cochin.

Il piccolo museo annesso completa la nostra visita in modo semplice ed efficace: una raccolta di oggetti rituali, spiegazioni delle festività e numerose fotografie storiche. Tra queste, visite illustri, come quelle della regina Elisabetta o di Indira Gandhi, segno di un'attenzione che ha superato i confini locali.

Oggi la Comunità è ridotta a poche unità.



L'interno della sinagoga di Cochin coi lumi di Murano e (sotto) l'Aron haKodesh

La vita religiosa si regge su un equilibrio fragile: senza l'arrivo di visitatori ebrei dall'estero, non sarebbe possibile raggiungere il numero necessario per le funzioni. È solo il flusso turistico a permettere,



in occasione delle festività, l'apertura della sinagoga e la continuità, seppur intermittente, della vita comunitaria.

Eppure, ciò che colpisce forse più di tutto

è il presente. In un momento in cui l'antisemitismo riemerge con forza in molte parti del mondo, Cochin appare un'eccezione significativa. La piccolissima comunità ebraica locale vive in totale armonia con le altre componenti della società: musulmani, cristiani e indù. Non si percepiscono tensioni, né ostilità.

Durante la visita, questa convivenza si avverte in modo naturale. La sinagoga è una meta rispettata e frequentata, inserita in un contesto urbano accogliente, dove la diversità non genera diffidenza ma curiosità e rispetto.

Cochin rappresenta così una sorta di "isola felice": un luogo in cui una storia millenaria non solo è sopravvissuta, ma continua a essere condivisa e valorizzata, senza che le differenze religiose diventino motivo di conflitto.

Una lezione silenziosa, ma potente, in tempi complessi come quelli che stiamo vivendo.

Giulio Disegni

Appuntamento con Dassy

È una commedia romantica, leggera e senza pretese questa *Save the date*, la serie televisiva israeliana in sei puntate trasmessa in Israele da Keshet a fine 2024, che ora approda sulla piattaforma streaming Izzy, disponibile anche in Italia.

Un successo enorme in Israele, dovuto in parte anche alla forte necessità di evasione del pubblico, traumatizzato dal massacro del 7 ottobre e preoccupato per la sorte degli ostaggi.

26,5% di share (+9% per la media dello slot di programmazione), è stato preferito a colossi come il reality show *Survivor* – che simulando sfide di sopravvivenza veniva evitato per evidenti motivi – e il popolare *Game of Chefs*.

Il programma ha avuto un *appeal* record per il pubblico femminile (+17% rispetto alla media dello slot) e la fascia generica fra i 18 e i 45 anni (+24%).

Nella storia, Dassy Toledano (Adi Havshush, vincitrice dell'edizione israeliana di *Ballando con le stelle*) ha 36 anni ed è una giovane wedding planner affermata, ma la sua vita sentimentale non è tanto felice quanto quella professionale. Il suo fidanzato Yorav (Tamir Bar), un artista molto sicuro di sé, che rievoca nelle sue installazioni le performance di Marina Abramovich, le confessa di non volere figli. Lei lo lascia e la nonna sefardita convoca le proprie amiche per ricorrere a un incantesimo e evocare l'incontro con l'u-



mo a lei destinato. Commette però un errore nella formula e usa quattro gocce della pozione invece di una sola, finendo per attirare verso la nipote, non uno, ma ben quattro pretendenti estremamente determinati.

Così Dassy, che deve organizzare il matrimonio di Maya (Shira Naoz), la compagna di classe con cui si scontrava al liceo, con Assi (Tomer Capone, *Quando gli eroi volano*, *Fauda*), si trova a essere corteggiata da quattro candidati: il suo ex fidanzato Yorav, lo sposo Assi, l'ex compagno di classe Chen (Oshri Cohen, *Beaufort*, 2007- *Leba-*

non, 2009), e da Alex (Rony Herman), un vero e proprio principe arrivato dal Liechtenstein per sposarla.

È evidente come il tono sia surreale e fiabesco e come la storia ricalchi il genere di molte commedie americane di evasione, ma sebbene la trama non sia per nulla realistica si sorride in diversi momenti.

La serie è fortemente connotata e radicata nella società israeliana e non ignora l'attualità. I presentatori dei notiziari televisivi indossano, per esempio, le spille gialle per gli ostaggi e sono molti i commenti ironici sulla leadership politica.



Due frame della serie tv israeliana *Save the Date*, ora disponibile anche in Italia su Izzy. La protagonista è Adi Havshush

Lo scontro fra la sefardita Dassy e l'ashkenazita Maya riflette il contrasto fra identità diverse in Israele. E spesso emerge la pressione della famiglia e della società perché la protagonista si decida a mettere su famiglia.

La serie ha avuto un notevole successo sul mercato internazionale ed è stata acquistata da almeno 12 nazioni fra cui Armenia, Azerbaijan, Georgia, Kazakhstan, Moldova, Ucraina e Uzbekistan ed è stata anche acquistata per l'adattamento da Stati Uniti (Sony Pictures Television), Germania, Grecia e Cipro. *Save the Date* è stata confermata per una seconda stagione, che è già in fase di sviluppo e dovrebbe arrivare sugli schermi entro il 2026.

Simone Tedeschi

...e tutte le altre

Sono molte le serie televisive, oltre a *Save the Date*, che Keshet ha realizzato e che stanno riscuotendo un successo internazionale. *Unconditional* è un thriller intercontinentale che sarà disponibile a maggio su Apple TV. Ha richiesto una produzione di quattro anni fra Israele, Georgia e India. Una vacanza di una madre con la figlia (nella foto) si trasforma in un incubo quando la ragazza viene arrestata a Mosca per traffico di droga.

Conflict, realizzata in inglese per un canale TV finlandese, racconta l'invasione di un'isola da un nemico non identificato. La serie ha avuto un certo successo, viste le tensioni internazionali: paragonata a *Ho-*



meland è stata venduta in 80 territori e una nuova stagione è già in lavorazione.

Fra le novità del 2026, *The Great Escape*, un thriller sul tentativo di fuga dei protagonisti da una setta di ultraortodossi, chiusa al mondo esterno e situata nella giungla colombiana. La serie sarà presentata a ottobre, a Cannes, in occasione del Mipcom, una delle principali fiere del settore.

Murder at the Dead Sea è un nuovo giallo, ambientato durante la pandemia del Covid che vede come protagonista una giovane detective (Niv Sultan, la protagonista di *Teheran*) in quarantena con dieci sconosciuti in un hotel. Quando una pop star alloggiata viene trovata morta, la protagonista deve indagare da sola e scoprire se si tratti di un suicidio o un omicidio.

Number One Fan è una miniserie, diretta dal pluripremiato Paul Wilmhurst, realizzata per il canale tv britannico Channel 5.

Le tradizioni si incontrano in cucina tra Matambre e Pletzalej

La mia casa, e per casa intendo ogni luogo in cui dimoro con la mia famiglia, oramai è il punto d'incontro di tradizioni diverse. A quelle ashkenazite e argentine, che fanno parte della mia storia familiare, si sono aggiunte nel tempo anche quelle giudaico-romanesche. È nata così una sorta di cucina "fusion", fatta di contaminazioni affettive prima ancora che gastronomiche, dove ogni piatto racconta un pezzo di percorso di vita.

Uno dei protagonisti è il Matambre, un taglio di carne tipico della tradizione argentina. Il suo nome deriva dall'espressione spagnola "mata hambre", cioè "ammazza fame", proprio perché è un taglio sottile, che cuoce abbastanza rapidamente ed è molto saporito. In Argentina viene spesso servito come antipasto o utilizzato per farcire panini, e si può gustare sia caldo che freddo. Io, personalmente, lo preferisco freddo, affettato sottile, come antipasto.

Il Matambre si adatta perfettamente alla cucina kosher, poiché si ricava dalla parte del bovino che si trova tra la pelle e le costole, quindi dal quarto anteriore, e si tratta di una ricetta in cui non viene utilizzato né pane né farina, il che lo rende perfetto anche da servire se avete degli ospiti intolleranti al glutine. Esistono diverse varianti della preparazione, ma quella che preparo io è il Matambre *arrollado*, cioè arrotolato (nella foto).

Ecco la ricetta. Per quattro persone utilizzo circa un chilo di carne (lo stesso che si usa per l'arrosto arrotolato), due carote, due peperoni rossi, una frittatina preparata con tre uova e prezzemolo (si può optare per la versione con due uova sode al posto della frittata), due spicchi d'aglio,



© Paulo Vilela

sale, pepe e dello spago da cucina.

Per prima cosa si stende la carne su un piano di lavoro e la si condisce con sale, pepe, aglio tritato, prezzemolo e un filo d'olio. A questo punto si aggiunge il ripieno, distribuendo sulla superficie le carote e i peperoni tagliati a julienne e la frittatina (o, se si preferisce, le uova sode). Poi si arrotola la carne su sé stessa, formando un rotolo ben stretto, e la si lega accuratamente con lo spago da cucina, in modo che mantenga la forma durante tutta la cottura.

Il Matambre va quindi cotto in forno a 160° per circa un'ora e mezza. Esiste anche la versione bollita, ma quella al forno, a mio parere, è più gustosa e intensa. Una volta cotto, è fondamentale lasciarlo raffreddare

completamente, meglio ancora se in frigorifero per alcune ore: questo passaggio permette ai sapori di amalgamarsi e al ripieno di compattarsi bene con la carne.

Al momento di servirlo, si taglia a fettine sottili ed è pronto per essere mangiato. Si possono aggiungere salsa chimichurri o salsa verde come condimento. Il Matambre si gusta freddo o a temperatura ambiente, ed è un piatto che, oltre a essere buono, per noi racconta perfettamente l'incontro tra tradizioni diverse che convivono sulla stessa tavola.

C'è un'altra preparazione a cui sono particolarmente legata, perché ha il sapore preciso delle mattine di quando andavo a scuola a Buenos Aires. Passavo davanti

agli alimentari del mio quartiere e, quasi ogni giorno, li sfornavano proprio in quel momento, il profumo mi fermava, era caldo, avvolgente.

Erano i pletzalej, o pletzlach (nella traslitterazione nordamericana), dei piccoli paninetti della tradizione ashkenazita, ricoperti di cipolla e semi di papavero. Li ho cercati tante volte, anche crescendo, ma non sono mai riuscita a ritrovare davvero quel sapore qui in Italia, forse anche perché, insieme all'impasto, manca sempre quel pezzetto di memoria.

Mi piace pensarli anche farciti, con una fettina di Matambre, con del pastrami, oppure in una versione tutta mia, con la concia romana. Quando li preparo, parto da un impasto semplice: farina, acqua, lievito, olio e un tocco di zucchero. Lo lascio crescere piano, senza fretta, come se dovesse prendersi il tempo di ritrovare quel profumo di allora. Dopo la prima lievitazione lo lavoro di nuovo e lo lascio riposare ancora.

Intanto affetto finissima una cipolla dorata, la condisco con un filo d'olio e aspetto che diventi morbida. Poi formo dei piccoli panini, li schiaccio leggermente al centro e li dispongo sulla teglia. Li spennello con un po' d'uovo e li ricopro generosamente di cipolla e semi di papavero, senza risparmiare, proprio come facevano allora.

In forno bastano pochi minuti, giusto il tempo di dorarsi. E ogni volta, quando li tiro fuori, per un attimo mi sembra di essere di nuovo lì, davanti a quella vetrina, andando al *schule* e con la giornata ancora tutta da cominciare.

Esther Livdi

LA RICETTA Pletzalej

INGREDIENTI

- 500 g di farina 00
- 200 ml di acqua
- 7 g di lievito di birra
- 50 ml di olio
- 40 g di zucchero
- 1 cipolla dorata
- 1 uovo (per spennellare)
- Semi di papavero (q.b.)

Preparazione dell'impasto

In una ciotola, unisci la farina con il lievito di birra sciolto nell'acqua a cui avevi aggiunto lo zucchero. Aggiungi l'olio e impasta fino a ottenere un panetto liscio e omogeneo.

Prima lievitazione

Copri l'impasto e lascialo lievitare per circa un'ora, al riparo da sbalzi di temperatura, finché non raddoppia di volume.

Seconda lievitazione

Riprendi l'impasto, lavoralo brevemente e lascialo lievitare ancora per circa 2 ore.



Preparazione della cipolla

Nel frattempo, affetta molto finemente la cipolla dorata senza dimenticare di condirla con un filo di olio.

Formatura dei Pletzalej

Forma dei piccoli paninetti di circa 4 cm di diametro e schiaccia leggermente al centro. Disponili su una teglia rivestita con carta forno.

Finitura

Spennella i paninetti con un po' di uovo sbattuto, quindi aggiungi sopra abbondante cipolla e una spolverata di semi di papavero.

Cottura

Cuoci in forno preriscaldato a 180°C per 15-20 minuti, fino a doratura.

A proposito di un divieto dell'òmer

Accadde più di un secolo fa, ai tempi in cui rav Margulies era il rabbino capo di Firenze e rav Vittorio Castiglioni di Roma. Qualche indizio suggerisce che tra i due illustri non c'era una gran simpatia, anche se i rapporti formali erano rispettosi. Successe che una coppia di ebrei decise di sposarsi a Firenze ma scelse per la data delle nozze un giorno dell'òmer, in cui non è consentito sposarsi, salvo cause impellenti.

La sposa, tra l'altro, era di una famiglia importante, la figlia di un senatore. Rav Margulies rifiutò di celebrare le nozze; rav Castiglioni dichiarò che non avrebbe fatto lo sgarbo a rav Margulies di venire a celebrare le nozze a Firenze, ma, se fosse dipeso da lui, avrebbe comunque dato il permesso. La curiosità per questa storia, raccontata nella stampa ebraica di allora, senza nomi, mi ha fatto sollecitare ricerche di archivio, ma documenti non sono venuti fuori.

Cosa c'era dietro alla discussione tra i due Maestri? L'applicazione di una regola antica che nelle sue forme pra-

tiche è ancora controversa nella halakhà: come e quando si applica il divieto di sposarsi nel periodo dell'òmer. Questo periodo è una istituzione della Torà, sono i 49 giorni, sette settimane, che iniziano la seconda sera di Pesach e finiscono alla vigilia di Shavuot.

Ogni sera si contano i giorni e le settimane, recitando prima una benedizione. Il periodo dell'òmer iniziava con la presentazione al Tempio di un'offerta (l'òmer è una misura di volume per solidi) del nuovo prodotto annuale di orzo, il cereale più precoce nella maturazione, e finiva a Shavuot quando l'altro cereale, il frumento, era maturo per la mietitura.

Questo periodo, che doveva essere quello dell'attesa serena di un nuovo raccolto, e del passaggio dalla libertà (Pesach) alla Torà, è divenuto nella storia ebraica un periodo turbolento in cui sono accaduti dei fatti che lo hanno segnato negativamente: all'inizio del secondo secolo la morte di migliaia di allievi di rabbì Aqivà, forse per un'epidemia, più probabilmente per la repressione ro-

mana della rivolta di Bar Kokhbà; in epoca medievale i massacri delle comunità renane al passaggio dei primi crociati aggiunsero motivi di lutto al mondo ashkenazita. Questo lutto viene espresso in vario modo, dalla proibizione del taglio di barba e capelli fino al divieto di celebrare matrimoni.

Secondo una interpretazione più restrittiva la norma riguarda quasi tutto il periodo, ma la stessa tradizione vi ha posto un limite, introducendo il concetto di 33 giorni, dedotto in vari modi, e che rappresenta comunque i due terzi del periodo. Su come si applichi il conto le tradizioni divergono, essenzialmente in due rami principali: c'è chi conta dal secondo giorno di Pesach fino al 33 (*lag* in ebraico, dal valore numerico delle lettere *lamed ghimel*) dell'òmer e chi conta dall'inizio del mese di Yiar fino alla vigilia di Shavuot; poi vi sono tante differenze su alcuni giorni in particolare, come lo stesso 33, se sia incluso o escluso dal divieto.

Ai giorni "si" in cui interrompere il lutto si è aggiunto di recente Yom ha'atzmaut. Da qui derivano tante tradizioni locali differenti, ognuna con le sue autorevoli giustificazioni. La regola sarebbe quella di continuare la propria tradizione, evitando di accumulare divieti o le facilitazioni: ad esempio, sovrapponendo i permessi delle due linee principali, il periodo proibito sarebbe solo per 17 giorni, dal secondo giorno di Yiar al 33 dell'òmer, cosa che un'autorità come rabbì Moshe Isserles condannava severamente.

L'Italia ebraica, che come diceva Metternich (riferendosi all'Italia e non al suo ebraismo) è una realtà geografica poco unita e molto variegata, in ogni città ha mantenuto una diversa tradizione, e non si può parlare in proposito di *minhag* italiano.

A Roma poi è successa una cosa particolare: l'uso iniziale era quello più rigoroso, con estensione del divieto fino ai primi giorni di Siwàn, poi si è cominciato a fare matrimoni dal 33, poi, dal 1860 circa, fu deciso di considerare proibiti solo i primi 17 giorni di Yiar. Rav Castiglioni venuto nel 1904 a Roma da Trieste, dove nel mese di Nisàn si permettevano matrimoni, confermò l'innovazione giustificandola con l'ulteriore motivo che se si fossero proibiti i matrimoni religiosi in quei giorni la gente avrebbe fatto solo matrimonio civile.

Tutto questo rappresenta forse un piccolo esempio locale di riforma "strisciante", mentre altre comunità mantenevano il loro uso. Da alcuni anni a Roma non si celebrano matrimoni nei giorni dell'òmer che precedono Yiàr.

Rav Riccardo Di Segni

Per informazioni più dettagliate si rimanda al mio articolo *Matrimoni nell'òmer* in Segulat Israel

Lunario

aprile 2026

5786 נִסָּן/אֵייר
18.04 - 17.05 19.03 - 17.04

	Digiuno dei primogeniti	Shabbat Chol HaMoed di Pesach	Shemini	Tazria-Metzorà	Acharè Mot-Kedoshim	Emòr
	mer 1 apr ☹ - ☆	ven-sab 3-4 apr ☹ - ☆	ven-sab 10-11 apr ☹ - ☆	ven-sab 17-18 apr ☹ - ☆	mer 24-25 apr ☹ - ☆	ven-sab 1-2 mag ☹ - ☆
ANCONA	5:20 - 20:07	19:17 - 20:20	19:25 - 20:29	19:34 - 20:38	19:42 - 20:47	19:50 - 20:57
BOLOGNA	5:27 - 20:17	19:26 - 20:30	19:35 - 20:39	19:44 - 20:49	19:52 - 20:59	20:01 - 21:09
FIRENZE	5:29 - 20:16	19:26 - 20:29	19:34 - 20:38	19:43 - 20:47	19:51 - 20:57	20:00 - 21:07
GENOVA	5:37 - 20:27	19:36 - 20:39	19:45 - 20:49	19:53 - 20:58	20:02 - 21:08	20:11 - 21:18
LIVORNO	5:33 - 20:20	19:30 - 20:32	19:38 - 20:41	19:46 - 20:51	19:55 - 21:00	20:03 - 21:10
MILANO	5:33 - 20:27	19:36 - 20:40	19:45 - 20:50	19:54 - 21:00	20:03 - 21:10	20:12 - 21:21
NAPOLI	5:24 - 21:01	19:12 - 20:12	19:19 - 20:20	19:26 - 20:28	19:34 - 20:36	19:41 - 20:45
PISA	5:32 - 20:20	19:29 - 20:32	19:37 - 20:41	19:46 - 20:51	19:54 - 21:00	20:02 - 21:10
ROMA	5:28 - 20:09	19:20 - 20:21	19:27 - 20:29	19:35 - 20:38	19:43 - 20:47	19:50 - 20:55
TORINO	5:40 - 20:32	19:41 - 20:45	19:50 - 20:55	19:59 - 21:05	20:08 - 21:15	20:17 - 21:25
TRIESTE	5:14 - 20:09	19:18 - 20:22	19:27 - 20:32	19:36 - 20:42	19:45 - 20:53	19:54 - 21:03
VENEZIA	5:20 - 20:14	19:23 - 20:28	19:32 - 20:37	19:41 - 20:47	19:50 - 20:58	19:59 - 21:08
VERONA	5:26 - 20:19	19:29 - 20:33	19:38 - 20:43	19:47 - 20:53	19:56 - 21:03	20:05 - 21:13



PESACH

DALLA SERA DI MERCOLEDÌ 1 ALLA SERA DI GIOVEDÌ 9 APRILE

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Publicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009

Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Laura Ballio Morpurgo,
Daniela Gross,
Daniel Reichel,

Adam Smulevich,
Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
www.paginebraiche.it

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/
abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): €100,00

Per abbonarsi (versamento sul
conto corrente postale numero,
bonifico sul conto bancario, Visa,
Mastercard, American Express,
PostePay, Paypal) www.moked.it/
paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Sered S.r.l.
Via Salvo D'Acquisto, 24
20037 Paderno Dugnano (MI)

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
info@sgegrafica.it
www.sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it
info@csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO

A QUESTO NUMERO

Ciro Moses D'Avino, Giulio Disegni,
rav Riccardo Di Segni, Esther Livdi,
Emanuele Ottolenghi,
Simone Tedeschi